QUADERNI DI CULTURA CIMBRA

gennaio 1992 **31**



EDITO DALL'ISTITUTO DI CULTURA CIMBRA DI ROANA (VI)
con il contributo della Regione Veneto
e il patrocinio della Comunità Montana dei Sette Comuni

QUADERNI DI CULTURA CIMBRA

EDITO DALL'ISTITUTO DI CULTURA CIMBRA DI ROANA (VI)
con il contributo della Regione Veneto
e il patrocinio della Comunità Montana dei Sette Comuni

Direzione e Redazione: Istituto di Cultura Cimbra, Roana (Vicenza), Via Maggiore

Stampa: Tipografia G. Rumor s.r.l. - Vicenza

Sommario

Il "Saggio d'un vocabolario ottocentesco del dialetto tedesco dei Sette Comuni" apre questo quaderno riproducendo un testo già pubblicato con questo titolo dal glottologo Carlo Battisti nell'Archivio dell'Alto Adige. È la parte di vocabolario riguardante la lettera A scritto da Giulio Vescovi, un personaggio eminente di Asiago vissuto nel secondo Ottocento ed esperto di lingua cimbra. Egli certamente raccolse il frutto del lavoro di diversi ricercatori che nel secolo scorso hanno prodotto documenti e testimonianze della lingua cimbra parlata ad Asiago e sull'altopiano. Il vocabolario di Giulio Vescovi ha ormai una storia che speriamo possa essere conclusa con la pubblicazione completa di un'opera molto significativa non solo sul piano linguistico, ma anche sul piano storico, per la ricchezza delle frasi che documentano note di costume, di mentalità, di esperienza in ogni ambito della vita. Questo saggio ne è una prova e un invito a raccogliere le forze per questa impresa così importante nella tradizione culturale dell'altopiano.

L'avv. Ivone Cacciavillani torna a collaborare con i nostri Quaderni con il riferimento di una curiosità storica, ricostruendo un momento della fine del 1400 in cui la storia dell'Altopiano si intreccia alla storia italiana ed europea in occasione della discesa contro Venezia dell'esercito di Massimiliano d'Austria. Si tratta di un episodio noto, ma analizzato con dettagli gustosi e interessanti, che dimostrano con spesso l'altopiano si è trovato legato alla grane storia.

Una ricerca sull'evoluzione della vita nei Sette Comuni in quest'ul-

timo secolo, viene a illuminare le mutazioni economiche e culturali che hanno trasformato l'altopiano, portandolo da un'economia di sussistenza silvo-pastorale a una economia segnata prevalentemente dal turismo. È una ricerca sintetica, quasi emblematica, su quello che è avvenuto nei Sette Comuni: un processo carico di perdite e di distruzioni, ma anche di possibilità e di valori, un processo che deve essere conosciuto per rafforzare "la capacità di progredire, di trasformarsi senza rinnegarsi, di integrarsi con la società industriale e post-industriale, senza perdere una identità e una funzione specifica".

Lo scaffale dell'altopiano segnala la pubblicazione recente di tre opere diverse, ma significative per la cultura dell'altopiano. L'ultimo libro di Mario Rigoni Stern "Arboreto salvatico", parla di alberi, ma anche di storia e della vita nei Sette Comuni in stretta connessione con il patrimonio boschivo e naturale.

Bruno Martino ci ha dato la vicenda di Enghel e Bhel, ambientata nella preistoria dell'altopiano con una intensa suggestione di fantasia e di poesia.

Antonio Faccio presenta quindi l'ultimo lavoro dello storico Franco Signori: una poderosa storia di Foza, indispensabile non solo per conoscere l'origine e l'evoluzione nel tempo di questo comune, ma per capire molti aspetti della storia di tutti i Sette Comuni.

Segue la cronaca sintetica del convegno organizzato dal nostro Istituto sul tema "Minoranze linguistiche e scuola oggi in Italia".

L'ultima parte del quaderno è dedicata a due interventi fatti nel dibattito sorto nel novembre 1992 intorno all'approvazione alla Camera (ma soltanto alla Camera) della legge in difesa delle Minoranze linguistiche.

Ulderico Bernardi interviene su scala nazionale, sostenendo appassionatamente "il dialetto per amare l'Italia", contro l'omologazione e contro lo sradicamento forsennato dei valori tradizionali.

Gaetano Arfé tratta il problema su scala europea, ricordando la sua esperienza di europarlamentare, autore della proposta approvata poi dal parlamento europeo in difesa delle lingue minoritarie in Europa. Con Gaetano Arfé la tutela delle nostre tradizioni linguistiche è entrata a far parte delle politiche comunitarie.

Roana - Istituto di Cultura Cimbra
Gennaio 1992

SERGIO BONATO

Saggio d'un vocabolario ottocentesco del dialetto tedesco dei Sette Comuni

A - Prima lettera dell'alfabeto e anche articolo indeterminato, «un, una, uno», che serve per tutti tre i generi; talora vi si aggiunge la lettera *h* il che avviene se il nome seguente sia neutro o incominci per vocale, o, se maschile, sia oggetto della proposizione. Per esempio: **a man ist gabest zu suchen-mich** «un uomo venne in cerca di me»; **has-to geseagt an man genen hin vor hia!** «hai veduto un uomo passare per qui?»; **an earleges waip** «una donna onorata».

ABAR, *avverbio*, in giù, a basso – p. es.: **ail abar** «vieni giù».

ABARBIZAR, -ARE -ARZ, *aggettivo*, scimunito – p. es.: **vorgib-me; 'z ist an armar abarbizar** «perdonagli, è un povero scimunito».

ABARBIZZE, ABBARBIZZONG, *n. fem.*, 'scimunitaggine' – p. es.: **de abarbizze ist de mutter vumme velar** «la scimunitaggine è madre dell'errore».

ABARDRESCHEN *v. a.*, abbacchiare – p. es.: **'z ist zait zu abardreschen de keste un de nuzzen** «è tempo d'abbacchiare le castagne e le noci».

ABARJUCKEN *v. a.* e *n.* gettar giù; precipitare, irrompere – p. es.: **darpai du juckest abar pa lâze 'z holz, ich kastel'z auf** «mentre tu getti giù per il burrone la legna, io l'accastello»; **vun dear hõge juck 'ar abar, un tûa 'me net bea** «da quell'altezza precipitò e non si fece alcun male»; **in alter zait saint abar gajucket in kutten de lêute in 'z bellose-lant** «nel tempo antico irruppero in Italia grandi masse di genti».

ABARKEMMEN *v. n.,* discendere – p. es.: **kemmenten abar vumme perge, lug ba du legest de vüze** «discendendo dal monte, guarda dove metti i piedi».

ABARUNTARN *avv.,* giù di sotto – p. es.: **abaruntarn ligen erf de grêselen de vigelen** «giù di sotto giacevano gli animaletti sulle erbette».

ABARZ *avv.,* d'ingiù, del piano – p. es.: **di von abarz lugent in auf** «quei del piano guardano in su».

ABARZ(E)MAN *n. m.,* abitante del piano – p. es.: **dar abarzeman luget aan krump de pergar** «l'abitante del piano guarda in cagnesco i montanari».

ABAT *n. m.,* abate – p. es.: **barten oan, bia de fraarn iar abat** «attendere uno, come i frati i loro abate».

ABATISSA *n. f.,* abadessa.

ABAZ *modo avv.,* di sera, a sera – si usa: **af'z abaz** – p. es.: **von morgende af'z abaz** «da mattina a sera».

ABC *n. n.,* abece, abici – p. es.: **bizzen net in ab** «non conoscere l'abici».

ABE *avv.,* giù – p. es.: **gahin abe, un baz du vinnest ist dain** «va giù e quel che troverai è tuo».

ABEACKARN *v. a.,* finir di arare un campo; togliere, usurpare da un campo altrui la terra, arando – p. es.: **dar pauger ackert abe voar abont** «il bifolco finisce di arare un campo prima di sera»; **dar pauge ackert abe sin nagenen** «il bifolco usurpò arando il campo del suo vicino».

ABEBAICHEN *v. n.,* scostarsi – p. es.: **vilar baichent abe vun dar barot** «molti si scostano dalla verità».

ABEBALCHEN v. a., finir di follare – p. es.: **dar balcher balchet abe 'z tuch** «il follatore finisce di follare il panno».

ABEBECKSEL *n. n.,* permuta, cambio – p. es.: **'z abebecksel vun silbarnen münzarn in golte vorliart au vünf vor hundert** «il cambio delle monete d'argento in oro perde il cinque per cento».

ABEBECKSELEG *avv.,* a vicenda, scambievolmente.

ABEBECKSELN *v. a.,* permutare, cambiare, mutare – p. es.: **ga hin, un becksel abe disa [münz] vun hundart, un pring-mar**

kloan münz «va, cambia questa moneta da cento e portami moneta spicciola»; **seü beckseln abe de gabentar, zu net kemmen dorkant** «mutarono vestiti per non essere riconosciuti».

ABEBEG *n. m.*, sviamento, traviamento – p. es.: **dar abeberg gaschiget ofte vor mengele vun sinne** «il traviamento viene spesso per difetto di senno».

ABEBEGELN *v. a.* e *n.*, rotolare giù – p. es.: **begel abe 'z holz** «rotola giù la legna».

ABEBEGEN *v. a.*, pesare e consegnare – p. es.: **af de perge, darummen me lesten september, begent abe in kêse** «sulle montagne, circa al fine di settembre, pesano e consegnano il formaggio».

ABEBEGLAICHEN *v. n.*, perdere, scostarsi dal retto sentiero – p. es.: **dar vürar in deü tünckele laiche abebeg** «la guida in quell'oscurità perdette la via».

ABEGEBEN *v. n.*, dare una parte, rimetterne – p. es.: **ar gimme abe vumme gakochene** «gli diede una parte della minestra»; **mit de lêuten da muss-ich saldo abegeben** «con quella gente là si deve sempre rimetterne».

ABEBEGGENEN *v. n.*, sbandarsi, pervertirsi – p. es.: **benne di vorkimmest in de enge, gahin abebeg, az du bill sain bool gabelt** «se incontri alcuno nelle strette, scansati, se vuoi essere ben voluto»; **genten nach in pöse gasellen, in minscher zait gees-to abebeg** «seguendo i cattivi amici, in poco tempo tu ti perverti».

ABEBEGTRAIBEN *v. a.*, sbandare, deviare – p. es.: **de krigar dorkant in vaint, traiben-en abebeg** «i militari, conosciuto il nemico, lo sbandarono».

ABEBEGVÜREN *v. a.*, pervertire – p. es.: **pöse pücher vüarnt abebeg de jungekot** «cattivi libri pervertono la gioventù».

ABEBÊRMEN *v. a.*, riscaldare – p. es.: **bêrmen abe in sichen in 'z pette** «riscaldare il malato in letto».

ABEBESCHEN *v. a.*, finir di lavare, nettare con acqua – **de evaran beschen abe de lailechar** «le operaie finirono di lavar le lenzuola»; **besch abe deü gasegede un de hênte** «lavati la fronte e le mani».

ABEBETTEN *v. a.*, togliere il giogo ai buoi – p. es.: **gamacht d'arbot un gavüart in bagen unter in hof, abebett-ar de ocksen** «fatto il lavoro e condotto il carro sotto il portico, levò il giogo ai buoi».

ABEBINTAN *v. a.*, dipanare – p. es.: **de mutar, darpai de tochter machet de dinoste vumme hause, bintet abe a strenle** «la madre, intanto che la figlia fa i servigi di casa, dipana una matassetta».

ABEBISCHEN *v. a.*, nettare, pulire – p. es.: **bisch abe 'z maul, de zegar** «pulisciti la bocca, le lagrime».

ABEBISCHETUCH *n. n.*, strofinaccio, nettatoio – p. es.: **Mi-me abebischetuche saübern-sich de tattern vumme hause** «con lo strofinaccio si puliscono gli arnesi di casa».

ABEBOACHEN *v. a.*, ammollire bagnando – p. es.: **voar zu beschen 'z, notez boachen abe 'z gapletterach** «prima di lavare conviene ammollire la biancheria bagnandola».

ABEBOKÖTEN *v. a.*, sfangare – p. es.: **bokköt-abe din garustange un de schuge** «sfangati il vestito e le scarpe».

ABEBÖRFEN *v. a.*, lanciare, gettar giù, vomitare, abortire – p. es.: **börfen abe vun dar prucken** «lo gettò giù dal ponte»; **dar trunckene börfet abe in bain** «l'ubbriaco vomita il vino»; **de kalpela börfe abe** «la vitella abortì».

ABEBOSUNTARN *v. a.*, disgregare – p. es.: **dar garten, setzenten-se, bosuntart abe de arbezen vun poan** «l'ortolano, piantando, separa i piselli dalle fave».

ABEBOSUNTART *agg.*, solitario – p. es.: **an abebosuntartz un gaschatometz bêldele bar de hommant vun den liben** «un boschetto solitario ed ombroso era il ritiro di quei cari».

ABEBÜFFELN *v. a.*, svettare, scapezzare – p. es.: **ar vant-en darbail ear biiffele abe de pömelen** «lo trovò mentre svettava gli alboretti». Cfr. 'abemüffeln'.

ABEDECKEN *v. a.*, scoprire, scoperchiare, palesare – p. es.: **a schbanz decke abe vül haüser** «un uragano scoperchiò molte case»; **'z ist orren un pöse decken abe velar vun andarn** «è ben grave palesare gli altrui difetti».

ABEDECKER *n. m.*, scopritore – p. es.: **tünten offen 'z klösterle, dar abedeckar bolibe begruschüt** «aprendo lo scrigno, lo scopritore rimase deluso».

ABEDECKONG *n. f.*, scoprimento – p. es.: **de abedeckong vun dar platten, in belar saint inschraibet di la stirben vor ünzarn vatarlan, gaschige laütente de glocken** «lo scoprimento della lapide in cui sono incisi coloro che morirono per la no-

stra patria, avvenne al suono delle campane».

ABEDERREN *v. n.*, disseccare bene – p. es.: **leg ’z holz [atte] sunna ’z derre abe** «metti la legna al sole, perché si dissecchi bene».

ABEDRENEN *v. a.*, storcere, strappare torcendo – p. es.: **ar töt-en drenent-me abe in halz** «l’uccise torcendogli il collo».

ABEDRESCHEN *v. a.*, trebbiare, finir di trebbiare il grano – p. es.: **darbail de evaren dreschent abe, andare boroaten de garben vor in stadel** «mentre le operaie finiscono di trebbiare il grano, altre preparano i covoni per l’aia».

ABEDRUCKEN *v. a.*, premere, spingere giù con forza, ammazzare premendo – p. es.: **ar druck-en abe in ’z grap** «lo spinge nella fossa»; **ane andarst druckar-n abe** «senz’altro premendolo l’ammazzò».

ABEEBENEN *v. a.*, spianare – p. es.: **ebene abe de earda** «spiana la terra».

ABEECKEN *v. a.*, scantonare – p. es.: **dar stoanar ecket abe de stoan voar zu legen-se in arbot** «il tagliapietra scantona le pietre prima di metterle in lavoro».

ABEEGGEN *v. a.*, finir di erpicare – p. es.: **egg abe in acker** «finisci di erpicare il campo».

ABEÊSTEN *v. a.*, sramare – p. es.: **gahackt de veüchta, êstar-se abe** «troncato l’abete, lo sramò».

ABEEZZEN *v. a.*, spilluzzicare mangiando – p. es.: **de öben ez-zent abe de grêselen** «le pecore spilluzzicano le erbette».

ABEGABÖNE *n. f.*, disuso, divezzamento – p. es.: **de abegaböne ist spare** «il disuso è risparmio».

ABEGABÖNEN *v. a.*, divezzare - p. es.: **gabön-dich pa zaiten abe vun dar malezekot** «divezzati per tempo dalla pigrizia».

ABEGAKOCHT *part.*, cotto – p. es.: **’z vlosch ist abegakocht** «la carne è cotta».

ABEGANG *n. m.*, pendio, discesa – p. es.: **a langer abegang dorteppet de vüze** «una lunga discesa intorpidisce i piedi».

ABEGALECHERN *v. a.*, appianare, pareggiare – p. es.: **dar pauger galechert abe d’erda mittar egeten** «il bifolco appiana la terra con l’arpice».

ABEGATRAT *agg.*, frustato, consumato – p. es.: **min garüste ist abegatrat** «il mio vestito è consumato».

ABEGATREANNEN *v. n.*, separarsi, apostatare – p. es.: **dar kaisar Julian abegatrenne vun dar kristenkot** «l'imperatore Giuliano apostatò dalla cristianità».

ABEGAVALLEN *v. n.*, discovenire – p. es.: **dise boart gavallenmar abe** «queste parole mi sconvengono».

ABEGAVENNEN *v. a.*, guadagnare con astuzia – p. es.: **spillen, gavunn-er-me abe tausenk trun** «giocando mi guadagnò mille lire».

ABEGAVRIREN *v. n.*, sgelarsi – p. es.: **mitt-ar birme 'z ais gavrirt abe** «col caldo il ghiaccio si sgela».

ABEGELTEN *v. a.*, scontare – p. es.: **dar legenar mitten zinsen giltet abe de schullen vumme birte** «l'affittuale col fitto paga i debiti del padrone».

ABEGENEN *v. n.*, discendere – p. es.: **segenent-en in 'z taal, ging-ar abe vumme perge** «vedendolo nella valle, discese dalla montagna».

ABEGLÜNEN *v. a.*, finir di arroventare, raffreddarsi – p. es.: **'z aisen glünt abe** «il ferro finisce di arroventare, si raffredda».

ABEGRABEN *v. a.*, spianare, tirare la terra con la vanga – p. es.: **grab abe deü anabita** «spiana quel declivio».

ABEGRÖBARN *v. a.*, digrossare, dirozzare – p. es.: **dar tischlar gröbart abe 'z gahölzade** «il falegname disgrossa il legno»; **vater, gröb abe dine kindar** «padre, dirozza i tuoi figli».

ABEGÜLTONGE *n. f.*, sconto, pagamento – p. es.: **gamacht an abegültonge, gang-ar hin** «fatto uno sconto, partì».

ABEGÜRTLN *v. a.*, discindere – p. es.: **segenten-en in kaiche, gürtelte abe** «vedendolo allividire lo discinse».

ABEHACKEN *v. a.*, mozzare, troncare – p. es.: **dar knecht hacke abe an zoll, un inkinge** «il ragazzo, mozzato un tronco, fuggì»; **an gutez mênnes hacke abe in strait** «una buona persona troncò la lite».

ABEHAKEN *v. a.*, sganciare – p. es.: **deü dorpleache un valle, ear hak-ar abe in büst** «quella allividì e cadde, egli le sganciò il busto».

ABEHAN *avv.*, fuor di mano – p. es.: **'z haus vun demme herren ist abehan** «la casa di quel signore è fuor di mano».

ABEHANGEN *v. a.*, staccare – p. es.: **ar hange abe in pücks vun dar maurn** «staccò il fucile dal muro».

ABEHAREN *v. a.*, spelare, spelacchiare – p. es.: **voar zurichtense, dar gêrbar hart abe de haüte** «il cuojaio, prima di conciare le pelli, le spela».

ABEHASPELN v. a., annaspare – p. es.: **de spinneren haspelt abe 'z garn** «la filatrice annaspa il filo».

ABEHAÜTEN *v. a.*, levar la pelle, la buccia – p. es.: **dar slager haütet abe de kêlpar** «il macellaio leva la pelle ai vitelli».

ABEHEBEN *v. a.*, tor via, levar via – p. es.: **hebet ab in kezzel, de spaise ist gakocht** «levate la caldaia, il cibo è cotto».

ABEHECHELN *v. a.*, scapecchiare, nettare il lino, in canape – p. es.: **gaplaüjet in henof un in har, michen hecheln abe** «battuta la canape e il lino, li scapecchiarono».

ABEHELFEN *v. a.*, aiutare a poggiar giù, a discendere – p. es.: **helf-me abe** «aiutalo a discendere»; **helf-me abe de purda** «aiutalo a poggiar giù il carico».

ABEHELSEN *v. a.*, scollare, togliere dal collo dei buoi il giogo – p. es.: **hels-ar abe de ocksen** «tolse il gioco ai buoi». Cfr. 'abejochen'.

ABEHENGEN *v. a.*, spiccare – p. es.: **heng abe vun dar hel in haven** «spicca dalla catena da fuoco la pentola».

ABEHOBELN *v. a.*, piallare – p. es.: **dar tischlar hobelt de vlecken** «il falegname pialla le tavole».

ABEJOCHEN *v. a.*, sgiogare – p. es.: **ar joche abe de ocksen** «sgiogò i buoi».

ABEJUCKEN *v. a.*, abbattere, cader dall'alto – p. es.: **seü jucken abe de maurn** «abbatterono il muro»; **ar jucke abe vumme pomen** «cadde dall'albero».

ABEKEAREN v. n., ritornare giù, vomitare – p. es.: **kear abe, un pring au bazzar** «torna giù e porta dell'acqua»; **bool gezt un gatrunkt, kear-ar abe allez** «ben mangiato e bevuto, vomitò ogni cosa».

ABEKEEREN v.a., spazzolare gli abiti – p. es.: **min garüstange ist volle stoap, keer-z abe** «il mio vestito è pieno di polvere, spazzolalo».

ABEKEMMEN *v. n.*, discendere, dimagrire, allividire, spacciarsi – p. es.: **höarten-mich, kamm-ar abe** «sentendomi, discese»; **ar kimnet abe tag vor tag** «dimagra, allividisce di giorno in giorno»; **amme lesten kamm-ar abe vun gaschêffeden** «finalmente si liberò dagli affari».

ABEKEMMENAR *n. m.*, discendente – p. es.: **an abekemmenar vun kunegen** «discendente da re».

ABEKETTENGEN *v. a.*, scatenare, liberare, levare le catene – p. es.: **dorkant sine unschulle, kettengen-en abe** «riconosciuta la sua innocenza, gli levarono le catene».

ABEKLAFTERN *v. a.*, misurare colla pertica il fieno, la legna – p. es.: **an ganemmet 'z öbe, klafter-z abe** «raccolto il fieno, lo misurarono».

ABEKLAPFEN *v. a.*, usurpare, truffare – p. es.: **seü klapfe-me abe allez** «lo truffarono di tutto».

ABEKLAPFER *n. m.*, usurpatore, truffatore.

ABEROCHEN *v. a.*, cuocere, finir di cuocere – p. es.: **koch-mar abe 'z minsche da d'ist** «cuocimi quel poco che c'è».

ABEKNÜFFELN *v. a.*, snodare, slacciare – p. es.: **knüffle abe in laz** «sciogli, slaccia il nodo».

ABEKÖFFEN *v. a.*, decapitare, tagliare la testa – p. es.: **dar vatartötar bar abegaköfft** «il parricida venne decapitato».

ABEKOOFEN *v. a.*, comprare con inganno, sedurre – p. es.: **mur zu gavinnen, koofen abe de gazeüge** «pur di vincere, comprarono i testimoni».

ABEKÖRZEN *v. a.*, accorciare, abbreviare – p. es.: **sainten dar stap zu vül lang, körz-ar-n abe** «essendo il bastone troppo lungo, l'accorciò».

ABEKRAZZEN *v. a.*, raschiare, radere – p. es.: **voar zu beezern-se, kraz abe de maura** «prima d'imbiancare il muro, raschialo».

ABEKUULEN *v. a.*, raffreddare, calmare – p. es.: **dar smid kuult ane 'z gaglünene aisen in 'z bazzar** «il fabbro ferraio raffredda nell'acqua il ferro arroventato».

ABEKUULER *n. m.*, raffreddatore, calmante.

ABEKUULONG *n. fem.*, raffreddamento, refrigerio.

ABELA *avv.*, laggiù – p. es.: **abela in ’z taal** «laggiù nella valle».

ABELAIGEN *v. n.*, prendere a prestito con astuzia – p. es.: **ar laige abe allez baz dar andar hatte** «con astuzia prese a prestito quanto l’altro aveva».

ABELAPPEN *v. a.*, frodare, carpire con astuzia – p. es.: **spilenten, lappen-me abe alle de bezze** «giocando gli frodarono tutto il denaro».

ABELAPPER *n. m.*, frodatore.

ABELAZZ *n. m.*, remissione, condono.

ABELAZZEN *v. a.* e *n.*; tralasciare, depositare, condonare, cessare – p. es.: **ar inkange-me, un aso lazzar abe zu genan... nach** «gli sfuggì, e così tralasciò di seguirlo»; **müde un dorlet lazz-ar abe de purda** «stanco ed affievolito depositò il carico»; **zu galeche[n] in kunten, lazz-ar abe hundert trun** «per conguagliare il conto gli condonò cento lire venete (troni)»; **lazz abe zu arboten** «cessa di lavorare».

ABELECKEN *v. a.*, leccare, adulare – p. es.: **gagezzt, leck-ar abe in löffel** «mangiato, leccò il cucchiaio»; **ar bizze aso abelecken-en, az ar hilti baz ar bölt** «seppe così adularlo, da ottenere ciò che voleva».

ABELEGEN *v. a.*, deporre, metter da parte – p. es.: **leg abe en hut** «deponi, metti giù il cappello».

ABELESCHEN *v. a.*, spegnere, placare – p. es.: **lesch abe ’z licht** «spegni il lume»; **halda gab... (iz) alla de macht vun ime zu abelechen deü zornetok** «ci volle tutto il potere di lui per placare quella collera».

ABELESEN *v. a.*, finir di leggere, spiccare, distaccare – p. es.: **lis abe dez plat** «finisci di leggere quella pagina»; **ganunt an graspo baimarn, lis ar abe de korn** «preso un grappolo d’uva, ne spiccava i chicchi».

ABELIPPANGE *n. fem.*, scroccheria, ladreria.

ABELIPPEN *v. a.*, scroccare, rubare giocando – p. es.: **du lipen-s-me abe de bezze** «gli scrocchi il denaro».

ABELOCHEN *v. a.*, pelare coll’acqua calda – p. es.: **umme de bainachte, bear de mag stichet abe a schbain, loche-z abe un mache-z an** «alle feste di Natale chi può uccide un porco, lo pela e l’acconcia».

ABELÖCKEN *v. a.*, scarnare, spolpare – p. es.: **seü habent gatötet**

a schbain un morgen löcken-s-enz abe «hanno ammazzato un porco e domani lo scarnano».

ABELÖNEN *v. n.*, lavinare, franare – p. es.: **in 'z jaar 1836 vumme perge Untarmeel dar snea löne abe un pringe hin haüser un leüte** «nell'anno 1836 dal monte Untarmeel la neve franò e asportò case e persone».

ABELOOFEN *v. n.*, discendere correndo, scolare, scaricarsi dei fiumi – p. es.: **hoärten rüfen, loof-ar abe** «sentendo chiamare, discese correndo»; **dar Po loofet abe in 'z Venedeger mear** «Il Po si scarica nel mare veneziano».

ABELÖPARN *v. a.*, sbrucare – p. es.: **imme herbste de schafar geen in abarz un löparnt abe de raisar vu pomen** «in autunno i pastori vanno al piano e sbrucano gli alberi».

ABELÖSCHEN, vedi **'abeleschen'**.

ABEMAALEN *v. a.*, macinare una partita di grano – p. es.: **maalmart abe disen sack koarn** «macinatemi questo sacco di grano».

ABEMACHEN *v. a.*, assottigliare, cancellare, indurre, sedurre – p. es.: **nimm 'z gaklözen holz un mache abe de drischelstêbe** «prendi il legno spaccato ed assottiglialo a correggiato»; **machet abe in kunten, hemmest az ar sait geltet** «cancellate il conto, ora che siete pagato»; **ar müch-en abe, un ear inthalte-sich von sime gaivar** «l'indusse, lo sedusse, ed egli si astenne dalla sua passione».

ABEMATARN *v. n.*, affaticarsi, tormentarsi, crucciarsi, spossarsi – p. es.: **de ganzen tage mûzz-ich abematarn fonze ich sterbe** «tutti i giorni devo affaticarmi, spossarmi ecc... fino alla morte».

ABEMEENEN *v. a.*, sfalciare, segare – p. es.: **de zait ist schön, meen-bar abe 'z öbe** «il tempo è buono, seghiamo il fieno».

ABEMERCHEN *v. a.*, marcare, segnare cose licenziose o vendute – p. es.: **vorkooft 'z gahölzede, kimm-ez gamercht abe in kofern** «venduto il legname, lo si marca e si licenzia ai compratori».

ABEMEZZEN v. a., misurare all'atto della vendita, confrontare misurando – p. es.: **abemezzen an tuch** «misurare una pezza di tela, di panno».

ABEMORSCHEN v. a., mozzare – p. es.: **nidargabörft in pomen, ligar-sich zu abemorschen-en** «abbattuto l'albero, si mise a mozzarlo».

ABEMÜFFELN, vedi **'abebüffeln'.**

ABEMUZZELN *v. a.*, smozzicare – p. es.: **abemuzzeln de raisar** «smozzicare i rami».

ABENAGELN *v. a.*, schiodare, dischiodare – p. es.: **abenageln an bant** «schiodare una parete».

ABENAGEN *v. a.*, rosicare, rodere – p. es.: **dar hunt naget abe de poandar** «il cane rosica le ossa».

ABENEMMEN *v. a.*, spiccare, staccare, levar giù, toglier via – p. es.: **in August nemmen-sich abe de kersen** «in Agosto si spiccano le ciliegie»; **nimm abe in pucks vun dar bênte, un ga-hin zu jagen** «stacca lo schioppo dalla parete e va a cacciare»; **nemmen abe in raam vun dar milche** «dipannare il latte»;

— copiare, imitare – p. es.: **ar nimme abe 'z gaschrift, un zittarten garecht-ar-ze-me** «copiò lo scritto e tremando glielo presentò»; **in sin trag nimm-ar abe vumme vatare** «nella sua condotta imitò suo padre»;

— sottrarre, tarare – p. es.: **nimm abe de zeringe un lug baz bolaibet** «sottrai le spese e vedi che resta»;

— primare, frodare – p. es.: **nemmen abe eppazen vun oame** «privare, frodare qualcheduno in qualche cosa».

ABENEMMONGE *n. f.*, sottrazione, abolizione – p. es.: **de abenemmonge vumme pesanadegen bar de strong vun schafarn** «l'abolizione del pensionatico, fu la distruzione dei pastori».

ABENEZZEN *v. a.*, ammollire il bucato prima della lavatura – p. es.: **morgen nezze-bar abe de sechta, un übarmorgen besche-bar** «domani ammolliamo la biancheria e posdomani la laviamo».

ABENIBEN *v. a.*, logorare, lisciare – p. es.: **'z pöse tragensich nibet abe de sterchorsten körpar** «il mal costume logora i corpi più forti», **dar striif vumme berche nibet abe de stone** «la fregagione del legname liscia i sassi».

ABENIBONGE *n. fem.*, logoramento.

ABENT, vedi **'abonto'.**

ABEPACHEN *v. a.*, finir di cuocere il pane – p. es.: **dar pacher hat nur hemmest garivet zu abepachen 'z proat** «il fornaio ha pur ora finito di cuocere il pane».

ABEPAIZEN *v. a.*, mordere via, staccare col morso – p. es.: **paiz abe a stucke proat** «stacca col morso un pezzo di mane».

ABEPEAREN *v. a.*, sgranellare, cogliere le coccole – p. es.: **ge-bar in balt un pear-bar abe de kranabeten** «andiamo nel bosco e cogliamo le coccole del ginepro».

ABEPELGEN *v. a.*, levar la pelle, smontare gli otri – p. es.: **se pelgent abe an goaz** «levano la pelle ad una capra»; **angaplaset de pelge, voar zu nüzzen-se noch muzze se abepelgen** «gonfiate gli otri; prima di usarli ancora convien smontarli».

ABEPENKEN *v. a.*, squadrare, digrossare – p. es.: **'z gaholzede voar zu arbeten-z kimmet gapênkt abe** «il legname, prima di lavorarlo, viene squadrato».

ABEPETTELN *v. a.*, ottenere con forti suppliche – p. es.: **ar pettelme abe an schön dinost** «a forza di suppliche ottenne un bel servizio».

ABEPINTEN *v. a.*, slegare, sciogliere, sbendare — p. es.: **pint abe de kü un vüar-se af do ezzenge** «slega, sciogli le vacche e conducile al pascolo»; **pint-me abe de ogen un lazz-en genan** «sbendagli gli occhi e lascialo andare».

ABEPITTEN *v. a.*, chieder perdono, pregare con forza – p. es.: **ar pitten abe vonz ar vorgibe-me** «lo pregò tanto, finché gli perdonò».

ABEPLASEN *v. a.*, soffiar via – p. es.: **plas abe in stoop vumme tische** «soffia via la polvere dal tavolo».

ABEPLEETARN *v. a.*, sfogliare – p. es.: **imme erbste de pomen pleetarnt sich abe** «d'autunno gli alberi si sfogliano»; **de kindar pleetarnt abe de plumen** «i bambini sfogliano i fiori».

ABEPLÜMEN *v. n.*, finir di fiorire – p. es.: **dar rosear plümet abe** «il rosaio finisce di fiorire».

— *v. a.*, levare i fiori – p. es.: **se plüme abe de sorkela** «levarono i fiori dall'aiuola».

ABEPRATEN *v. a.*, finir di arrostire – p. es.: **prat abe dez vloasch** «finisci di arrostire quella carne».

ABEPRECHEN *v. a.*, troncare, spiccare, diroccare, dibattere dal prezzo – p. es.: **az schönnerst prech-ar abe sin boart** «sul più bello troncò il suo discorso»; **prech abe a minsche un gib-z 'me kinne** «spicca un po' di pane e dallo al bambino»; **seü tanzen, un allez imoame dar soldar priche abe** «ballavano e ad un tratto il solaio diroccò»; **ar priche-me abe drai trun** «gli dibattè tre lire venete».

ABEPRENGEN *v. a.*, portar giù, disusare, stornare, distogliere da un'opinione – p. es.: **pring-mar abe min mantel** «portami giù il mio mantello»; **disar rock ist abegapragt** «questo vestito non è più usato; **ar pring abe vun sime moanen** «lo stornò, lo distolse dalla sua opinione».

ABEPRENNEN *v. n.*, consumarsi, finir di ardere – p. es.: **'z holz af an heart ist abegaprunt** «la legna sul focolaio è consumata, ha finito di ardere».

ABEPROCKEN *v. a.*, sminuzzare a bocconi, sbocconcellare – p. es.: **prock abe de pulta in kildarn** «fa in bocconi la polenta ai bambini».

ABEPURDEN *v. a.*, levar via un peso, alleggerire – **purd abe 'z ros** «alleggerisci il cavallo».

ABEPÜRSTEN *v. a.*, spazzolare – p. es.: **pürst abe min garüstonge** «spazzola il mio vestito».

ABEPUZZEN *v. a.*, smoccolare il lume – p. es.: **puzz abe 'z licht, az du bill gasegen** «smoccola il lume se vuoi vedere».

ABERACHEN *v. n.*, strisciare giù, franare – p. es.: **an orrendar vurm rasche abe vum dar steel** «un orrido serpente strisciò giù dalla rupe»; **a löne rasche abe vumme perge** «una valanga franò dal monte».

ABERAISEN *v. a.*, sramare, disramare gli alberi – p. es.: **barn-me get vünf tage bankos, zu haben garaiset abe a veüchta** «si ebbe cinque giorni di prigione per aver disramato un abete».

ABERAIZEN *v. a.*, stracciare, spiccare con violenza, strappare – p. es.: **zorneg, raz-er-me abe 'z garüstonge** «irato, gli strappò, stracciò il vestito».

ABERAMEN *v. a.*, spannare il latte – p. es.: **zu machen 'z smalz dar kesar ramet abe de mich** «il caciaio per fare il burro spanna il latte».

ABERASPEN *v. a.*, raschiare, annullare – p. es.: **rasp abe in kunten, hemmest da bist goltet** «annulla il conto, ora che sei pagato».

ABERECHEN *v. a.*, rastrellare – p. es.: **rechet abe 'z öbe** «rastrellate il fieno».

ABERECKEN *v. a.*, porgere giù – p. es.: **reck-mar abe de hant, az du bill az kemme an** «porgimi giù la mano, se vuoi che scenda».

ABERESCHEN *v. a.*, radere – p. es.: **heüte suntegez, resch-tar abe in part** «oggi ch'è festa, raditi la barba».

ABERIBELN *v. a.*, stropicciare, pulire sfregando – p. es.: **ribelt abe in tisch, de kettenga** «stropicciate il tavolo, la catena».

ABERICHTEN *v. a.*, dirozzare, formare – p. es.: **rich abe den pengel** «dirozza quel bastone nodoso»; **dar tischlar, voar zu legen-z in arbot, richtet abe 'z holz** «il falegname, prima di porre il legno in lavoro lo forma».

ABERINGERN *v. a.*, alleggerire – p. es.: **du hast vorvazt 'z vige, ringer-z abe** «hai sopraccaricato l'animale, alleggeriscilo».

ABERINNEN *v. a.*, scorrere giù, colare – p. es.: **a rüsche rinnet abe vumme perge** «un ruscello scorre giù dal monte».

ABERINTEN *v. a.*, scorteccire, scrostare – p. es.: **gahackt de veüchten, rinten-se-se abe** «abbattuti gli abeti li scortecciarono»; **rint abe 'z proat** «scrostate il pane».

ABERÖZEN *v. a.*, finir di macinare il canape, il lino – p. es.: **hasto garözt abe in haar?** «hai finito di macinare il lino?».

ABERÜFEN *v. a.*, chiamare giù – p. es.: **ga-hin, un rüf abe din vater** «va e chiama giù tuo padre».

ABERUFFEN *v. a.*, spelacchiare, cavare, strappare.

ABERUSCHEN v. n., sdrucciolare, scorrere, fuggire – p. es.: **ar rusche abe vun schergen** «fuggì dai birri».

ABERÜSTEN *v. a.*, spogliare, svestire – p. es.: **ar rüsten abe zu legen-en in 'z pette** «lo spogliò, lo svestì, per metterlo a letto».

ABESAGEN *v. a.*, segar giù, troncare segando – p. es.: **sag abe deü vlecka** «sega giù quell'asse».

ABESAIGEN *v. a.*, colare, filtrare – p. es.: **saig abe de milch!** «cola il latte!».

ABESATTELN *v. a.*, levare la sella – p. es.: **sattel abe de mülle!** «dissella i muli!».

ABESAÜBERN *v. a.*, nettare – p. es.: **saüber abe in tisch, 'z garüstonge** «netta la tavola, il vestito».

ABESAUFEN *v. a.*, assaggiare una bevanda – p. es.: **saufe abe disen bain** «assaggia questo vino».

ABESAUGEN *v. a.*, succhiare – p. es.: **'z kind sauget abe de milch vun dar muttare** «il bambino succhia il latte della madre».

ABESCHABEN *v. a.*, raschiare, grattugiare, logorare – p. es.: **schab abe in rost vomme eisene** «raschia la ruggine dal ferro»; **schab abe in kese** «grattugia il formaggio»; **abegaschabenez garüstonge** «vestito logoro».

ABESCHAUFELN *v. a.*, palar giù, togliere, gettar giù colla pala – p. es.: **imme bintere schaufel-bar abe in snea von haüsern** «all'inverno spaliamo giù la neve dalle case».

ABESCHBARTEN *v. a.*, scotennare – p. es.: **gatöt 'z schbain, schbarten-z abe** «ucciso il porco lo scotennarono».

ABESCHBENZEGEN *v. a.*, sciacquare, risciacquare, diguazzare – p. es.: **de hirta schbenzeget abe de glêsar, del schüzzel** «la serva sciacqua i bicchieri, le scodelle».

ABESCHBIMMEN *v. a.*, schiumare – p. es.: **leg su siden 'z vloasch un schbimme-z abe** «metti a bollire la carne e schiumala».

ABESCHELEN *v. a.*, sbucciare – p. es.: **schel abe de arbezn, de fasöl** «sbuccia i piselli, i fagiuoli».

ABESCHEREN *v. a.*, tosare, radere – p. es.: **imme herbste de schäfare schearnt abe de öben** «d'autunno i pastori tosano le pecore».

ABESCHERFEN *v. a.*, sgusciare – p. es.: **'z maal vun S. Martin scherfen-bar abe de nuzze un de kesten** «la sera di S. Martino sgusciamo le noci e le castagne».

ABESCHICK *n. m.*, licenza, spedizione – p. es.: **in abeschick vun zinsen kimmet get sex manote voar se rivent** «la licenza dei fitti vien data sei mesi prima della scadenza».

ABESCHICKBRIF *n. m.*, benservito – p. es.: **ar nimme sain abeschickbrif un ginge** «prese il benservito e se ne andò».

ABESCHICKEN *v. a.*, inviare, spedire giù – p. es.: **dar birt schicken abe in 'z taal** «il padrone lo spedì giù nella valle»;

— licenziare, rimuovere – p. es.: **schicken abe vumme legene** «licenziare dal podere».

ABESCHINTEN *v. a.*, scorticare, levar la pelle – p. es.: **ar schinte abe de tote kua** «scorticò la vacca morta».

ABESCIPEN *v. a.*, spingere giù, smuovere – p. es.: **ar schipen abe vun dar prucken** «li spinse giù dalle scale».

ABESCHIZEN *v. a.*, sparare, lanciare giù, scagliare – p. es.: **dar jêgar imme kearn zu hause schizet abe in pücks** «il cacciatore nel ritorno a casa spara il fucile»; **se schizent abe 'z berch pa laze** «scagliano giù per il solco il legname».

ABESCHLETTERN *v. a.*, sbatacchiare – p. es.: **ganezzet de sechta, de bescheren schmetter-se abe** «bagnato il bucato, la lavandaia lo sbatacchia».

ABESCHÖFFEN *v. a.*, levar col cucchiaio, minestrare – p. es.: **schöf abe 'z voze** «leva col cucchiaio il grasso»; **schöf abe 'z menester in de schüzzel** «metti la minestra nella scodella».

ABESCHRAIBAR *n. m.*, copista.

ABESCHRAIBEN *v. a.*, trascrivere, copiare – p. es.: **ar schraibe abe an ganzez** «copiò un foglio intero».

ABESCHRECKEN *v. a.*, spaventare, cacciar via per paura – p. es.: **de henna ist abegaschreckt vumme neste** «spaventandola, la gallina venne cacciata dal nido».

ABESCHRIBELN *v. a.*, raschiare, scalfire – p. es.: **schribel abe de pataten** «raschia le patate».

ABESCHRIF *n. n.*, copia – p. es.: **dizza abeschrif ist net bool abeganummet** «questa copia non è ben presa».

ABESCHULLEN *v. a.*, scusare, scolpare – p. es.: **dar vater abeschullet in sun** «il padre scolpa il figlio».

ABESCHÜTTELN *v. a.*, scuotere giù, far cadere – p. es.: **zogeten bia pezzor se mögent abeschütteln de kettengen, ba vor sobel zait hat-se gapuntet** «dimostrarono come meglio potevano di far cadere le catene, che per tanto tempo li tennero legati».

ABESCHÜTTEN *v. a.*, spandere, versare, vuotare, qualche cosa da un vaso – p. es.: **zittarten schütt-ar abe in bain** «tremando sparse il vino».

ABESENGEN *v. a.*, abbrustolare – p. es.: **voar zu legen-se af an spitz, seng abe de vögele** «prima di metterli allo spiedo, abbrustolisci gli uccelli».

ABESICHELN *v. a.*, mietere, finir di mietere – p. es.: **se sicheln abe in acker boaze** «finirono di mietere il campo di frumento».

ABESIDEN *v. a.*, cuocere bollendo, far bollire – p. es.: **sid abe 'z vloasch, 'z kraut** «fa bollire la carne, l'erba».

ABESIZ *n. m.*, pianerottolo, smontatoio.

ABESIZZEN *v. n.*, smontare – p. es.: **af demme gapot sizz-ar abe vumme rosse** «al suo ordine discese da cavallo».

ABESKLESEN *v. a.*, scheggiare – p. es.: **skles abe disa platta** «scheggia questa lastra».

ABESLAGEN *v. a.*, abbattere, diffalcare, uccidere – p. es.: **slag abe ’z voar** «spengi il fuoco»; **vun dar summen slag abe baz ich handar goltet** «dalla somma diffalca quanto ho pagato»; **mit ströochen slagen-en abe** «a colpi lo uccisero».

ABESMIZZEN *v. a.*, gettar giù – p. es.: **ar smizze abe in diip** «gettò giù il ladro».

ABESNAIDEN *v. a.*, recidere, tagliare, mietere, mozzare – p. es.: **de paugar snaident abe in rocken** «i contadini mietono la segala»; **snaifd abe de raisar** «mozza i rami».

ABESNALLEN *v. a.*, sfibbiare – p. es.: **snal abe de pruch, de schuge** «sfibbia i calzoni, le scarpe».

ABESNITTEN *v. a.*, tagliare a fette, affettare, sezionare – p. es.: **de mutter snitte abe ’z proat un geb-z in kindarn** «la madre affetta il pane e lo dà ai figli».

ABESNIZZELN *v. a.*, mietere, sminuzzare i virgulti dei rami d’abete – p. es.: **dar küjar snizzelt abe de teschen vor ’z pette vun küün** «il malgaro sminuzza i rami d’abete per il letto delle vaccine».

ABESNOAZELN *v. a.*, dibruscare – p. es.: **abesnoazeln in balt** «disbruscare il bosco».

ABESNÜREN *v. a.*, slegare, slacciare – p. es.: **se snürn-ar abe de zöke zoa az se möge atomen** «le slegarono il vestito, perché potesse respirare».

ABESPAISEN *v. a.*, dare il vitto – p. es.: **toat dar man, de arme mutter böste net bia abespaisen de kinder** «morto il marito, la povera madre non sapeva come mantenere i figli».

ABESPANNEN *v. a.*, rilassare, staccare – **spannet abe de armustar** «rilassate gli archi»; **spannet abe de rosse** «staccate i cavalli».

ABESPINDELN *v. a.*, svolgere dal fuso – p. es.: **gavullet de spindela, ’z schäfarle spindle abe az garn** «riempito il fuso, la pastorella ne svolse il filo».

ABESPINNEN *v. a.*, sconocchiare – p. es.: **voar mittarnacht spinne-se abe noch a raista** «prima di mezzanotte sconocchiò ancora un pennecchio».

ABESPIZZEGEN *v. a.*, spuntare, levar la punta – p. es.: **ar nimmene 'z schbeart, un spizzege-z abe** «gli levò la spada, e la spuntò».

ABESPIZZEN *v. a.*, toglier dallo spiedo – p. es.: **de vögele saint gaprat, spizse abe** «gli uccelli son cotti, toglili dallo spiedo».

ABESPRINGEN *v. n.*, saltar giù, spiccare un salto – p. es.: **dorkluft, sping-ar abe vumme vestere** «spaventato saltò giù dalla finestra».

ABESPULEN *v. a.*, scannellare – p. es.: **de arme alte spult abe de kuungeln** «la povera vecchia scannella i gomitoli».

ABESPÜLEN *v. a.*, sciacquare – p. es.: **nach schaine spül-se abe de schüzzel un glêsar** «dopo cena sciacquò le scodelle e i bicchieri».

ABESTAIGEN *v. n.*, discendere – p. es.: **se rûfen-me, un staige abe vun dar prucken** «lo chiamarono, ed egli discese dalla scala».

ABESTAMM *n. m.*, origine, discendenza.

ABESTAMMEN *v. n.*, trar l'origine, derivare – p. es.: **de siben kamaüne stamment abe vun teüschen** «i Sette Comuni derivano dai tedeschi».

ABESTECHEN *v. a.*, scannare, sgozzare – p. es.: **zo bolustegen in tag un beroaten de maize, stech-ar abe a lêmple** «per rallegrare il giorno e preparare il pranzo, sgozzò un agnello».

ABESTÊLMEN *v. a.*, abbozzare – p. es.: **dar zickelar stêlmet abe de taufen un de rofe** «il mastellaio abbozza le doghe e i cerchi».

ABESTÊMMEN , staccare dal ceppo – p. es.: **stêmm abe an zoo**l «stacca dal ceppo un tronco».

ABESTÊNFEN *v. a.*, calcare col pestello, coi piedi, pestare – p. es.: **gadorret de plêtar, stenf-ar-se abe** «disseccate le foglie le calcò col pestello, le pestò».

ABESTERBEN *v. n.*, spegnersi, morire – p. es.: **an heftegez jaar! De leüte sterben abe bia de vlügen** «anno disastroso! Le genti morivano come le mosche».

ABESTILEN, ABESTOLEN *v. a.*, defraudare, furare, rubare – p. es.: **am minsche atte botta stol-ar-me abe allez sin tüün** «un po' alla volta lo derubò del suo tutto».

BESTOZEN *v. a.*, digrossare colla pialla, precipitar giù – p. es.: **stoz abe de taufen un leg-se zua** «digrossa le doghe e uniscile»; **abestozen vumma perge** «precipitar dal monte».

ABESTRAICHEN *v. a.*, lisciare, scolmare – p. es.: **bintent-en 'z strenle, straich abe in vadem** «aggomitolando la matassa, lisciane il filo»; **dar mezzar straichet abe 'z stear** «il misuratore scolma lo stajo».

ABESTRÄUPELN *v. a.*, acconciare una cosa arruffata – p. es.: **sträupl-dar abe 'z haar** «acconciati i capelli».

ABESTRIGELN *v. a.*, strigliare bene – p. es.: **strigel abe de ross** «striglia bene i cavalli».

ABESTUFEN *v. a.*, spuntare – p. es.: **stunf abe dez holz** «spunta quel legno».

ABESTURZ *n. m.*, precipizio.

ABESTÜRZEN *v. a.* e *n.*, precipitare, gettar giù, cader giù – p. es.: **in strait stürz-ar-n abe vun dar steel** «nella lotta lo gettò giù dallo scoglio»; **vor de vorte stürz-ar abe vomme vestere** «per lo spavento cadde dalla finestra».

ABESTÜZZEN *v. a.*, togliere i sostegni, i puntelli – p. es.: **nimm abe de sechta, un stüzz abe de stangen** «leva via il bucato e togli i puntelli alle pertiche».

ABESUNKELN *v. a.*, sgocciolare – p. es.: **laz az de sechta sunkele abe, un denne lesch-se auz** «lascia che il bucato goccioli e poi sciacqualo».

ABETAUSCHEN, ABETAÜSCHEN *v. a.*, barattare, cambiare, permutare – p. es.: **seü taüschen abe anandar de paoden bisen** «reciprocamente permutarono due prati»; **se taüschen-ar abe 'z kind, un de arme mutter ist dornarret** «le scambiarono il figlio e la povera madre impazzì».

ABETEMFEN *v. a.*, far evaporare, stufare, spegnere, i tizzoni del fuoco – p. es.: **tempf abe 'z bazzar un denne ribel auz in haven** «fa evaporare l'acqua e poi frega la pentola»; **de kocheren temfet abe a stucke kalpvloasch** «la cuoca stufa un pezzo di carne di vitello»; **garivet zu kochen, temf abe 'z voar** «finito di cuocere, spegni i tizzoni del fuoco».

ABETOALEN *v. a.*, spartire, ripartire, separare – p. es.: **toal abe baz me kimmet** «scompartisci a ciascuno ciò che gli conviene».

ABETOALONGE *n. f.*, scompartimento, divisione, distribuzione.

ABETÖTEN *v. a.*, uccidere, scannare – p. es.: **de töten abe a lêmple** «scannarono un agnello».

ABETRAGEN *v. a.*, portar giù, logorare – p. es.: **trag abe 'z gezzan in küün** «porta giù il vitto alle vacche»; **dizzan gabant ist abegatragt** «questo vestito è logoro».

ABETRAIBEN *v. a.*, cacciar via, licenziare – p. es.: **dar birt traibe abe vumme legen in zinser** «il padrone cacciò via, licenziò dal possesso il fittaiolo».

ABETREFFEN *v. a.*, abbattere, demolire, smozzicare – p. es.: **nur zu inkenen, triff-ar abe in zaun** «pur di fuggire, abbattè la siepe»; **dar maurar, voar zu legen-se in arbot, treffet-ar abe de stoane** «il muratore, prima di porle in lavoro, smozzica le pietre».

ABETRENNEN *v. a.*, smembrare, sdruscire, staccare – p. es.: **zu nemmen abe de kersen, trennen-sa abe de raisar** «per cogliere le ciliege staccarono i rami»; **zu richten zua dez gar üstonge, trenne-se-z abe** «per accomodare quel vestito ella lo sdruscì».

ABETRETTEN *v. a.* e *n.*, calcare, scalcagnare, ritirarsi, andar in disparte – p. es.: **ar trettet abe de schuge** «scalcagna le scarpe»; **ar vorkemm en af an beg, un trette abe** «l'incontrò sulla strada e si ritirò»; **vun dar recht** «prevaricare, sviarsi dal retto».

ABETRINKEN *v. a.*, assaggiare bevendo – p. es.: **trink abe a minsche vun diseme glase** «assaggia un po' da questo bicchiere».

ABETROFFEN *v. n.*, stillare, colare – p. es.: **dar bain troffet abe** «il vino stilla».

ABETÜÜN, ABETUNEN *v. a.*, distogliere, dissuadere, raggirare – p. es.: **koan ding mag abetün-z-me** «nessuna cosa può distoglierlo»; **ar trige-sich aso süze, az ar-n tüa abe** «si comportò così dolcemente, che lo raggirò».

ABEUNTERN *avv.*, di sotto – p. es.: **seü paiten-me abeuntern** «lo attesero giù di sotto».

ABEVAILEN *v. a.*, limare, levar via colla lima – p. es.: **vail abe in rost vum eisene** «leva via colla lima la ruggine del ferro».

ABEVALLEN *v. n.,* cader giù, staccarsi – p. es.: **vun dar maurn valle abe a knotto un töte a kind** «dal muro si staccò un masso, ed uccise un bambino».

ABEVANGEN *v. a.*, prender giù, togliere giù – p. es.: **segenten-en in prigel, ar vange-en abe vumme pomen** «vedendolo in pericolo lo prese giù dall'albero».

ABEVAZZEN *v. a.*, scaricare – p. es.: **vazz abe 'z ross un vüar-z trincken** «scarica il cavallo e dagli da bere».

ABEVÊDOMEN *v. a.*, sfilare, togliere il filo – p. es.: **vêdome abe de spindela** «sfila, togli il filo dal fuso».

ABEVERTEGEN *v. a.*, finire, sbrigare – p. es.: **vertege abe din dinost un denne gahin** «finisci, sbriga il tuo servizio e poi vattene».

ABEVESCHEN *v. a.*, sfasciare – p. es.: **de mutter vaschet abe 'z kind** «la madre sfascia il bambino».

ABEVLUDERN *v. n.*, volar via – p. es.: **'z vögele, darbail ear nager-sich, vludere abe vumme nest** «l'uccellino, mentre egli si avvicina, volò via dal nido».

ABEVÖZERN *v. a.*, digrassare, levare il grasso – p. es.: **de kocheren vözert 'z bröde** «la cuoca leva il grasso dal brodo».

ABEVREZZEN *v. a.*, rodere, sbrucare, pascere – p. es.: **dar hunt vrezzet abe de poandar** «il cane rode le ossa; **de goze un de öben vrezzent abe z loop** «le capre e le pecore sbrucano le foglie».

ABEVRISCHEN *v. a.*, infrescare, lasciar raffreddare – p. es.: **vrisch abe in bain** «rinfresca il vino»; **voar zu nemmen-z an, vrisch abe dez aisen** «prima di prenderlo, ascia raffreddare quel ferro».

ABEZAFFEN *v. a.*, vuotare un mastello o botte – p. es.: **'z ist a schöndar tag, zaffet abe de vezzar vun dorsechten, un beschet auz** «è un bel giorno, vuotate i mastelli del bucato, e sciacquate».

ABEZELEN *v. a.*, contare, sommare – p. es.: **zelt abe mine schulle** «sommate il mio debito».

ABEZERREN *v. a.*, stracciare, strappare – p. es.: **zerret abe an plezzen vumme tuche** «stracciate una pezza della tela».

ABEZIGEN *v. a.*, tirar giù, togliere, diffalcare, svestire, spogliare, spillare, beffeggiare, tracciare, dir male, mormorare, distogliere – p. es.: **ziget abe af an beg 'z gahüzede, zu mögen-z vazzen af an bagen** «tirate giù sulla strada il legname per poterlo caricare sul carro»; **zig-tar abe in hut, de hantschege** «togliti il cappello, i guanti»; **vumme êarn ziget abe in pranpen** «spillate l'acquavite»; **dar pittur zig-en abe** «il pittore l'effigiò»; **'z ist a pöser man, ar ziget abe**

vun allen «è un cattivo uomo, dice male di tutti»; **un legen-en in ’z pette** «lo svestirono e lo misero in letto»; **ar zigen abe vun dar übele** «lo distolse dal male».

ABEZÖLLEN *v. a.*, troncare, mozzare – p. es.: **abezöllen an pomen** «tagliare un albero».

ABEZUCKEN *v. a.*, sottrarre con inganno, involare – p. es.: **kennenten-en an armen kiel, suk-er-me abe ’z peste un ’z gute** «conoscendolo un povero sciocco, con inganno gli sottrasse il bello e il buono».

ABEZUFFEN *v. a.*, strappare, spilluzzicare – p. es.: **de muma schenke me kinne a pluma, un dizzan in an atom suffe-se abe** «la zia regalò al bambino un bel fiore, ed egli ad un tratto lo spilluzzicò».

ABEZUG *n. m.*, sottrazione, difalco, tara.

ABIA *avv.* come, quanto - p. es.; **abia bohenne de kindar klobent** «come credono facilmente i fanciulli».

ABIDAR *avv.*, di nuovo, prep., contro – p. es.: **ar mag net abidar steen** «non gli può stare contro».

ABIDARABESCHRAIBEN v. a., ricopiare – p. es.: **du hast allez gaveelt, schraib abe abidar a minsche pezzor in cunten** «hai tutto errato, copia meglio il conto».

ABIDARACKERN *v. a.*, riarare – p. es.: **de erda ist asò nidargaslat, az müzzege-se abidarackern** «la terra è così fissata che la si debba riarare».

ABIDARANHÖBEN *v. a.*, ricominciare – p. es.: **aso mag ’z net genan, höb an abidar din arbot** «così non va, ricomincia il tuo lavoro».

ABIDARANRICHTEN *v. a.*, restaurare, rifabbricare, congiungere – p. es.: **darnach me orren groazen prante mitten almosen vun leüten richten sa abidar iare häuser** «dopo il gravissimo incendio, restaurarono le loro case colla carità della gente»; **zu pezzor spetten-en, richten-san an abidar zu nemmen-en ’z ear** «per vieppiù disprezzarlo, congiurarono di togliergli l’onore».

ABIDARBAIGEN *v. a.*, ribenedire, riconsacrare – p. es.: **bosüdelt de kercha, dar bischof baige-se abidar** «contaminata la chiesa, il vescovo la riconsacrò».

ABIDARBEGEN *v. a.*, ripesare, pesare di nuovo – p. es.: **in zbaibel, leg-ar abidar ’z meel** «nel dubbio , ripesò la farina».

ABIDARBOROATEN *v. a.*, ripreparare – p. es.: **kemmenten andere vrömede, boroat-ar abidar in tisch** «venendo altri forestieri, ripreparò la tavola».

ABIDARBORRATEN-SICH *v. n.*, rimaritarsi – p. es.: **schöune se hötte drai kindar vumme ersten manne, borrate sich abidar** «sebbene avesse tre figli dal primo marito si rimaritò».

ABIDARDORBECKEN *v. a.*, ridestare, risvegliare – p. es.: **druckenten az ar stea au, dorback-an abidar** «urgendo che si alzasse, lo risvegliò».

ABIDARGEBEN *v. a.*, rendere, restituire – p. es.: **ar gibe-me abidar baz hämme-me** «gli rese quello che gli spettava».

ABIDARGELTEN *v. a.*, pagare di nuovo – p. es.: **ane andarst geltar-me abidar** «senz'altro lo pagò di nuovo».

ABIDARGRÜZEN *v. a.*, risalutare – p. es.: **vorkemmenten-sich, grüzen abidar nandar** «incontrandosi, si risalutarono».

ABIDARHINGEEN *v. n.*, ripartire, riabbandonare – p. es.: **ar ist abidar hingant** «andò via di nuovo».

ABIDARINLAZZEN *v. a.*, lasciar rientrare – p. es.: **zu domearmen, ar lazzen en in abidar** «per difenderlo, lo lasciò entrare».

ABIDARINSLAFEN *v. n.*, riaddormentarsi – p. es.: **vun dar paine dorbeck-ar un a minsche, darnach inslaf-ar abidar** «causa il dolore si svegliò e poco dopo si riaddormentò».

ABIDARINVÜREN *v. a.*, introdurre di nuovo – p. es.: **darnach zu haben-an intrattet an baile, vüar-m-an abidar in sin hause** «dopo di averlo trattenuto alquanto, l'introdusse di nuovo in casa».

ABIDARKAÜJEN *v. a.*, rimasticare, ruminare – p. es.: **de kü kaüjent abidar** «le vacche ruminano».

ABIDARKEAR *n. f.*, ritorno – p. es.: **sine abidarkear bolustege alle** «il suo ritorno rallegrò tutti».

ABIDARKEAREN *v. n.*, ritornare – p. es.: **vorlazt vun allen, kear-ar abidar zu hause** «abbandonato da tutti, ritornò in famiglia».

ABIDARKEEREN *v. a.*, rispazzare – p. es.: **keer abidar 'z haus** «rispazza la cucina».

ABIDARKEMMEN *v. n.*, rivenire, tornare – p. es.: **ar kamme abidar vun Teutschlante** «ritornò dalla Germania».

ABIDARKÖDEN *v. a.*, ripetere – p. es.: **ar köde abidar di selben böart** «ripetè le stesse parole».

ABIDARLAZZEN *v. a.*, riabbandonare, lasciare di nuovo – p. es.: **zu süchen arbot, lazz-ar abidar baip un kindar** «per trovar lavoro lasciò di nuovo moglie e figli».

ABIDARLESEN *v. a.*, rileggere – p. es.: **lis abidar den brif** «rileggi questa lettera».

ABIDARMACHEN *v. a.*, rifare – p. es.: **mach abidar din arbot** «rifà il tuo lavoro».

ABIDARNEMMEN *v. a.*, ripigliare, riprendere – p. es.: **ich mangele nicht vun diar, nemme adibar din gelt** «non abbisogno di nulla di te, riprendi il tuo denaro».

ABIDARPACHEN *v. a.*, ricuocere, biscottare – p. es.: **abidar gapachetz proat** «pane ricotto, biscottato».

ABIDARPINTEN *v. a.*, rilegare – p. es.: **ar pint-en abidar umme in pomen** «lo rilegò all'albero».

ABIDARPITTEN *v. a.*, ripregare – p. es.: **ar pitt-en abidar zu lüsen-me auz** «lo ripregò di ascoltarlo».

ABIDARPLASEN *v. a.*, risoffiare – p. es.: **zoa az anzünte-sich, plas-ar abidar 'z vôar** «perché si riaccendesse, risoffiò il fuoco».

ABIDARREGEN *v. n.*, ripiovere, piovere di nuovo – p. es.: **de zait ist net stille, 'z regent abidar** «il tempo non è quieto, piove di nuovo».

ABIDARRIBELN *v. a.*, rifregare – p. es.: **dear kezzel ist net sauber, ribel-n abidar** «quella caldaia non è netta, rifregala».

ABIDARRÜSTEN *v. a.*, rivestire – p. es.: **se rüsten-en abidar mit neüjen gabentarn** «lo rivestirono con abiti nuovi».

ABIDARSCHRAIBEN *v. a.*, riscrivere, rispondere a lettera – p. es.: **gavanget in brif, schraib-ar-me abidar** «ricevuta la lettera gli rispose».

ABIDARSEGEN *v. a.*, rivedere – p. es.: **ar keare umme zu abidarsegen sine kindar un vraün** «fece ritorno per rivedere i suoi figli e parenti».

ABIDARSÂNEN *v. a.*, riseminare – p. es.: **dar acker nicht börfe, un ear sêne-n abidar** «il campo non germinava, ed egli lo riseminò».

ABIDARSÜCHEN *v. a.*, ricercare, cercare di nuovo – p. es.: **se sü-**

chen-en abidar dort alle de örtar ane zu vennen «lo ricercavano per ogni dove senza trovarlo».

ABIDARTÜN *v. a.*, rifare, fare di nuovo – p. es.: **pitt an gott zoa tün 'z abidar** «prega Dio di farlo di nuovo».

ABIDARUMMEKEARN *v. n.*, ritornare indietro – p. es.: **ar keare umme abidar hoarten-me rüfen** «ritornò indietro sentendosi chiamare».

ABIDARVALLEN *v. n.*, ricadere – p. es.: **vor laichtekot vall-ar abidar** «per la debolezza ricadde».

ABIDARVENNEN *v. a.*, ritrovare – p. es.: **se vanten-en abidar galet zu spilen** «lo ritrovarono che giocava».

ABIDARVESTEGEN *v. a.*, rifermare, rafforzare – p. es.: **zoa az vainte mögen net inkemmen, vestegen-sa abidar de tüar** «perché i nemici non potessero entrare, rafforzarono le porte».

ABIDARVORHOAZEN *v. a.*, ripromettere – p. es.: **ar vorhoaze-me abidar zu sain gut** «gli ripromise di esser buono».

ABIDARVORKOFEN *v. a.*, rivendere – p. es.: **ar kofe a ros zu vorkofen -z abidar** «comperò un cavallo per rivenderlo».

ABIDARVOROANEGEN *v. a.*, riunire, ricongiungere – p. es.: **se voroanegen de leüte in de kercha abidar, zu schurren in faff** «riunirono il popolo in Chiesa per eleggere il sacerdote»; **zboa jaadar inkangen voar se voroanegen sich abidar** «passarono due anni prima che si ricongiungessero».

ABIDARVORSICHEREN *v. a.*, riassicurare – p. es.: **ar vorsicher-se abidar vun sinar libe** «la riassicurò del suo amore».

ABIDARVORZINSEN *v. a.*, riaffittare – p. es.: **ar vorzinse-me abidar 'z legen** «gli riaffittò il fondo».

ABIDARVÜREN *v. a.*, ricondurre – p. es.: **gasnapt, vüars-an abidar in bankos** «presolo, lo ricondusse in prigione».

ABIDARZEELEN *v. a.*, rinumerare – p. es.: **zu sichern-sich, zeel-ar abidar 'z gelt** «per riassicurarsi, ricontò il danaro».

ABIDARZUAKEMMEN *v. a.*, ricuperare, riavere, ritornare – p. es.: **mit dar sinne un arbot kamm-ar abidar zua sime legene** «col senno e coll'opera ricuperò il fondo»; **ar ist gant dahin un boaz net benne ar bert kemmen abidar zua** «andò via e non so quando ritornerà».

ABLAZZ *n. m.*, condono, remissione – p. es.: **dar ünzar kuneg alle jaardar in vierzenten märzo gibt in ablazz vor etleche vorgenen** «il nostro re tutti gli anni il 14 marzo condona alcune pene».

ABONT *n. m.*, sera – p. es.: **afan abont scheget-sich in schön tag** «in sulla sera si stima il bel giorno»; af 'z abazen «di sera».

ABONTBINT *n. m.*, vento della sera, zeffiro – p. es.: **imme langeze plaset dar abontbint** «di primavera spira lo zeffiro».

ABONTKLOCKA *n. f.*, campana della sera, dell'Ave Maria – p. es.: **de abontklocka rüfet de leüte zu peten** «la campana della sera chiama la gente alla preghiera».

ABONTKÜLE *n. f.*, fresco della sera – p. es.: **de abontküle tröstet de leibar** «il fresco della sera solleva i corpi».

ABONTLUFT *n. f.*, aria della sera – p. es.: **inckea vun dar abontluft** «fuggi l'aria della sera».

ABONTRÖTE *n. f.*, rosso della sera – p. es.: **de abontröte machet gadingen schön in tag darnach** «il rosso della sera fa sperare bello il giorno successivo».

ABONTSTEARN *n. m.*, stella della sera – p. es.: **ach! bia schön leüchtet dar abontstearn!** «oh! come risplende bene la stella della sera!».

ABONTZEIT *avv.*, di sera.

ABRALLE *avv.*, da pertutto – p. es.: **se süchen-en abralle un vanten-en net** «lo cercarono da pertutto e non lo trovarono».

ABRELLEN *v. n.*, cadere il nevischio – p. es.: **'z abrellet, ist net verne schönbettar** «cade il nevischio, non è lontano il bel tempo».

ABRELLO *n. m.*, aprile – p. es.: **abrello vortaüschet sich siben verte af an tag** «aprile cambia sette volte al giorno».

ACH! *inter.*, ah! – p. es.: **ach! main gott hülfet-mar** «ah! mio Dio aiutami!».

ACHTAR *n. m.*, un pezzo da otto – p. es.: **mittenne an achtar an botta a spinneren lebe** «con un pezzo da otto soldi viveva un tempo una filatrice».

ACHTE *n. num.*, otto.

ACHTHUNDERT *n. num.*, ottocento.

ACHTTAUSONG *n. num.*, ottomila.

ACHTZENE *n. num.*, diciotto.

ACKARN *v. a.*, arare, coltivare – p. es.: **imme herboste un imme langoze de leüte ackernt de erda** «d'autunno ed in primavera la gente lavora la terra».

ACKER *n. m.*, campo – p. es.: **an acker vun sex jeüg** «un campo di sei jugeri».

ACKERMAN *n. m.*, campagnuolo, coltibvatore - p. es.: **dar ackerman gaüle, segenten dorstôart vumme schaure allez sin haben** «il campagnolo piangeva, vedendo distrutta tutta la sua sostanza dalla grandine».

ACKS *n. f.*, scure – p. es.: **mittar acks zöllen sich de pomen** «colla scure si troncano gli alberi».

ACKSELA *n. f.*, omero, spalla, asse del carro – p. es.: **ar nimme den armen toten af de acksel, un pringen in vraitof** «prese sulle spalle il povero morto e lo portò al cimitero»; **de acksela priche un dar bago ginge untar-unt-übar** «si ruppe l'asse ed il carro ribaltò».

ACKSELGRUBA *n. f.*, ascella – p. es.: **brumme stes-to di ganzen tage mitten hênten untar de ackselgruba?** «perché stai tutti i giorni colle mani sotto le ascelle?».

ACKSELMAURA *n. f.*, barbacane – p. es.: **az net bör disa ackselmaura, 'z haus juckete nidar** «se non fosse questo barbacane, la casa si sfascierebbe».

ACKSELN *v. a.*, spalleggiare, sostenere – p. es.: **ackseln an bagen, az ar net gea untar-unt-übar** «spalleggiare un carro, perché non si rovesci».

ACKSELN *v. n.*, stringere le spalle, far spallacce burlando – p. es.: **acksel nur, bert kemmen och 'z dain** «fa pur spallacce; verrà anche il tuo tempo».

ACKSELSCHMEAR *n.*, fatica, stento, pazienza – p. es.: **'z leben vor in armen man ist garüstet mit ackselschmeare** «la vita per il povero è vestita di stenti, di pazienza».

ACKSELSÊÜLA *f. n.*, sostegno, pilastro di ponte – p. es.: **ane achselsêül, de prucken mögen-sich net halten au** «senza pilastri non si possono sostenere i ponti».

AD *cong.*, sta in luogo di **az, daz, at** – che, affinché, se; *prep.* a, sul – p. es.: **lug ad de hast eppazen zu ezzen** «vedi se hai qualche cosa

da mangiare»; **’z muz sain an heftegar bintar ad dar bolf vrezze an andarn** «convien che sia un ben grave inverno che un lupo divori un altro».

ADERA *n. f.*, vena – p. es.: **nimm ’z plut, bia ’z ghit de adera** «cava il sangue come viene dalla vena».

ADERN *v. n.*, essere attrattivo – p. es.: **’z ist a man ba da kaif adert** «è un uomo molto attraente».

ADVOCAT *n. m.*, avvocato.

AF *prep.*, su, sul – p. es.: **bil-do rasten ane paine, siz af an stul vun ame armen** «vuoi quiete senza traversie, siedi sullo scanno del povero».

AF-AF *mod. avv.*, quanto-tanto – p. es.: **af meror bar zigen vüar, af memor paineget ünzar leben** «quanto più tiriamo innanzi, tanto più stenta la nostra vita».

AF **allar vrûje** «di buon mattino».

AF DE, vedi **Ate**.

AF DEZ SAINT KEMMEN *v. n.*, riavere, riacquistare – p. es.: **bear in alleme ist nicht, dear kimmer hörtan af dez sain** «chi è nulla in tutto, riacquista sempre il suo».

AFFA *n. f.*, rospaccio, scimmia – p. es.: **de affa machet skriseln** «il rospaccio fa venire i brividi».

AFFAN *prep. art.*, su, sul, al – p. es.: **affan tag von heüte** «al giorno d’oggi».

AFFAN-STUNT *mod. avv.*, al momento...

AFTARAZ *avv.*, purché, dopoché – p. es.: **aftaraz ar kemme pa zaiten** «purché venga per tempo»; **aftaraz ar hatten gavoarst, keartar-me de acksel** «dopoché l’ebbe interrogato, gli volse le spalle».

AF ’Z *prep. art.*, in luogo di **af dez** – su quello; *cong.*, affinché.

AGALE *n. f.*, lisca del lino, del canape – p. es.: **prechel starck, az de ageln auzspringen** «maciulla forte che le lische saltino fuori».

AGEDORN *n. m.*, spino bianco, lazzaruolo selvatico.

AGORN *n. m.*, acero – per es.: **dar agorn kimmet oach un hat baizen holz** «l’acero cresce alto ed ha il legno bianco».

AGORNEN *agg.* di acero, acerino – p. es.: **an agornen-tisch** «un tavolo di acero».

AH! *int.*, ah!; **AHA!** *int.*, aha!

AIBA *n. f.*, tasso – p. es.: **de aiba ist dar pomo vumme tode** «il tasso è l'albero della morte».

AIL *v. difett. neutro* - si usa solo all'imperativo e deriva dall'inusitato **ailen** «affrettare, venir con fretta» – p. es.: **ail! de mutter rüfe-dich** «vieni, affrettati, la madre ti chiama».

AIRE *n. f.*, vento, aria - vedi **aere, ere.**

AIS *n. n.*, ghiaccio – p. es.: **'z ist a pôlez genan af 'z ais ane krappeln** «è brutto camminare sul ghiaccio senza ramponi».

AISACH *n. n.*, gelata, brinata – p. es.: **mit diseme aisach saint dorstôart grêsar un körnar** «con questa brinata sono distrutti erbe e grano».

AISBINT *n. m.*, burrasca, vento gelato – p. es.: **bear bolte vennen-sich mit diseme aisbinte auzent nackent?** «chi vorrebbe trovarsi fuori nudo con questo vento gelato?».

AISEN *n. n.*, ferro – p. es.: **heüte pa-tage mit aisene machen-sich pettar un prucken** «oggigiorno con ferro si fanno letti e ponti»; **halten bêrm 'z eisen** «insistere».

AISENARBETAR *n. m.*, fabbro ferraio.

AISENDE *n. n. dim.*, ferruccio, ferro da calze.

AISENPLAT *n. n.*, lamiera di ferro.

AISENSTECKO *n. m.*, leva di ferro – p. es.: **zu poren de steel nüzet-sich in aisenstecken** «per forare gli scogli si adopera la barra di ferro».

AISERN *v. a.*, ferrare cavalli, buoi.

AISERN *agg.*, di ferro – p. es.: **zu soldern nüz aiserne negel** «per fare la suola adopara chiodi di ferro».

AISKALT *agg.*, freddissimo – p. es.: **an-aiskaltar bintar** «un inverno freddissimo».

AISLOCH *n. n.*, ghiacciaia – p. es.: **vor de nöte vüllen-sa 'z aisloch** «pei bisogni empirono la ghiacciaia».

AISNAGEL *n. m.*, rampino, chiodo di ferro colla brocca puntata – p. es.: **az du bill genan af 'z ais, leg-tar untar de aisnêgele** «se vuoi camminare sul ghiaccio, mettiti sotto i ramponi di ferro».

AISSEN *v. n.*, gelare – p. es.: **’z ist an haftegez ding in sommercha zait aissen ’z bazzer** «è gran cosa in tempo estivo gelare l’acqua».

AISZOCKELA *n. f.*, ghiacciolo – p. es.: **in binterka zait de aiszockel klenkelnt vun têcharn** «d’inverno i ghiaccioli pendono dai tetti».

AITEL *avv.*, del tutto, non altro che, schiettamente – p. es.: **lode gamach mit aitel bollen** «pezza fatta di non altro che lana».

ALA *n. f.*, lesina – p. es.: **dar schuster nüzzet de ala zu nenen de schuge** «il calzolaio adopera la lesina per cucire le scarpe».

ALABASTER *n. m.*, alabastro.

ALBA *n. f.*, aurora – p. es.: **ate alba dar jêgar vante-sich af an perg** «all’alba il cacciatore si trovò sul monte».

ALBARA *n. f.*, pioppo - vedi **‘papelpomo’**.

ALBER *agg.*, mezzo, metà.

ALLA(R) , tutto – p. es.: **a bolkena abia an hut bar vor alla belt ganuug** «una nuvola come un cappello era sufficiente per tutto il mondo».

ALLARBOA, vedi **allarganne.**

ALLARDING *avv.*, del tutto – p. es.: **ich bin allarding vorlazt** «sono del tutto abbandonato».

ALLARHANNE *agg.*, d’ogni genere o specie – p. es.: **in vairtag vun S. Antone ka Padeve, segen-sich allarhanne leüte** «nella festa di S. Antonio a Padova si vedono persone di ogni specie».

ALLARHOLEGEN *n. m.*, Ognisanti – p. es.: **umme Allarholegen paite-sich in snea** «d’Ognisanti si aspetta la neve».

ALLARLIIB agg., carissimo – p. es.: **mina allarliiba mutter** «la carissima madre».

ALLARSEELNTAG *n. m.*, giorno dei defunti – p. es.: **in allarseelntag alle schoant** «nel giorno dei defunti tutti vestono il lutto».

ALLEJAR *avv.*, ogni anno.

ALLEMAL *avv.*, ogni sera – p. es.: **allemal ’z gute kint, voar zu genan slafen küsche sin vater un mutter** «ogni sera prima di andare a letto il buon fanciullo baciava padre e madre».

ALLEPEDE *agg.*, tutti e due.

ALLESAMONT *agg.*, tutti indistintamente – p. es.: **palle odar spe-**

te de leüte allesamont sterben «presto o tardi tutte indistintamente le persone muoiono».

ALLETAGE *avv.*, ogni giorno, tutti i giorni.

ALLEZOANDAR *agg.*, lo stesso, identico – p. es.: **allezoandar mit sime vater** «identico al padre».

ALLEZOAZ *avv.*, tutt'uno, indifferente, lo stesso – p. es.: **'z ist mar allezoaz** «mi è indifferente».

ALLMACHTEG *agg.*, onnipotente – p. es.: **Got alloan ist allmachteg** «Dio solo è onnipotente».

ALLOANAG, **alloandar, alloana, alloan**, *avv.*, solo, unico, singolare; solamente, soltanto, unicamente – p. es.: **bia alloandar sun kimmet-ar net gamacht kriger** «come figlio unico, non è soggetto al servizio militare»; **dizzan alloan tüt vor alle** «questo soltanto basta per tutti»; **net alloan seü bellen-me bool, sondar och vun allen bar ar voreart** «non solo tutti l'amarono, ma anche tutti l'onorarono».

ALLOANEKOT *n. f.*, unicità – p. es.: **ar lise auz alloanekot vun sinar arbot** «preferì d'esser solo nel suo lavoro».

ALLSCHOBAR *n. m.*, maragnuola, mucchio di fieno o paglia – p. es.: **in dez jaar sobel bar 'z höbe, az se müzzen auzont machen au de allschöbare** «tanto fu in quell'anno il fieno, che dovettero fare le maragnuole all'aperto».

ALMANAK *n. m.*, almanacco, lunario.

ALMOSEN *n. f.*, elemosina, carità – p. es.: **de almosen gamacht den armen geet net in vorloronge** «l'elemosina fatta ai poveri non va perduta».

ALMOSENKASTEN *n. m.*, cassetta delle elemosine.

ALPEN *n. f.*, alpi – p. es.: **'z schöne lant ba de Alpen kroanzt** «il bel paese coronato dalle Alpi».

ALT *agg.*, vecchio, fuor di uso, età – p. es.: **müzz sich ehren di alten bia vater un mutter** «conviene onorare i vecchi come il padre e la madre»; **bia alt pisto du?** «che età hai?»; **allez dizzen ist alt** «tutto questo è fuori d'uso».

ALTAR *n. m.*, altare – p. es.: **de offere barn galet af an altar** «le offerte vennero depositate sull'altare».

ALTARKNOTTO *n. m.*, pietra altarina - località in cui gli antichi

abitanti dei Sette Comuni sacrificavano su un grande masso che serviva di altare.

ALTARTUCH *n. n.*, tovaglia dell'altare.

ALTEN *n. m.*, plurale – p. es.: **üzare alten barn dorkannt vun dar Repubbliken vun Venedege mit privilejen, unt hemmest?...** «i nostri antenati erano rimunerati di privilegi dalla repubblica di Venezia, ed ora?...».

ALTEZBAIP *n. n.*, (donna) vecchia.

AMARANT *n. m.*, amaranto.

AMARELLA *n. f.*, amaresca.

AMBAR *n. f.*, ambra.

A' ME, **amme, af' me, af demme**, *prep. art.*, nel, in, sul – p. es.: **a' me stenen au** «nell'alzarsi»; **af' me ersten lug-ar-n an eppaz, un denne slag-ar-n** «sul principio l'osservò bene e poi lo percosse».

AMELMEEL *n. n.*, amido – p. es.: **mimme amelmeele straichensich de fote** «coll'amido si lisciano le camicie».

AMEZA *n. f.*, formica – p. es.: **de ameza ist kloan, sondar prateg; von iar has-to zu lirnen** «la lformica è piccola ma attiva; da lei devi imparare».

AMEZEN *v. n.*, formicolare – p. es.: **ich hoar-mar amezen dort allen laip** «mi sento formicolare per tutto il corpo».

AMEZHAUFO *n. m.*, formicaio.

AMEZOA *n. n.*, uovo di formica.

AMEZPERO *n. m.*, formicaleone ed orso formichiere.

AMEZSTOCK *n. m.*, formicaio - p. es.: **dar amezstock ist gaarbetet mit pechlen, hêlmlen un pro(t)semlen** «il formicaio è fatto con briciolette, gambette e pezzuoli».

A MINSCHE AN ABE *avv.*, pressoché – p. es.: **vor mich a minsche an abe is 'z allez oaz** «per me è pressoché lo stesso».

AMMELESTEN *avv.*, alla fine, ultimamente – p. es.: **darnach sobel gapaitach, ammelesten sig-ar von baiteme kemmen baz sin herze günne** «dopo tanta attesa, vide finalmente da lungi venire quello che il suo cuore desiderava».

AMMEN v. n., aprir bocca - si usa con i bambini, sollecitandoli a

mangiare – p. es.: **lug, lug, bitt-an schönz pellele, am** «guarda, guarda che bella pillola, apri la bocca e mangiala».

AMMERSTEN *avv.*, dapprima, in principio – p. es.: **ammersten, voar-allen ding, gott-ar-herre hat gaschaft in hümmel und erda** «in principio prima di tutte le cose, Iddio creò il cielo e la terra».

AMSELA *n. f.*, merlo – p. es.: **benne de amsela singet, plüment de pomen** «quando il merlo canta, gli alberi fioriscono».

AN *art. ind.*, uno, una – p. es.: **an baip bar gaseet lofen zu dar höle unt impische[n]** «fu veduta una donna correre verso la voragine e sparire».

AN *prep.*, a, su, al, sul, in, e si pronuncia lungo quasi «**ann**»; talora esso si pospone ai nomi ed ai verbi, anzi con questi ultimi si pospone sempre in tutti i modi e tempi, eccettuato l'infinito. Questa particella congiunta al verbo ne rafforza o diminuisce il significato primitivo – p. es.: **mit gavingardarn an** «con anelli alle dita»; **an disar belte** «su questa terra»; **pitt an Gott!** «prega Dio»; **lug bool an!** «guarda bene, sai»; talora è sillaba finale invece di **en,** specialmente negli infiniti dei verbi – p. es.: **dizzen,** «questo, ciò»; **hörten** invece di **hörtan** «sempre»; **genen** invece di **genan** «andare»; **rüren** invece di **rüarn** «toccare»; **steen** invece di **stenan** «stare» ecc...

ANABETA *n. f.*, arginello, declive.

ANABETEN *v. a.*, arginare – p. es.: **anabeten in acker** «arginare il campo».

ANANDAR *avv.*, insieme – p. es.: **seü gingen anandar zu markote** «andarono insieme al mercato».

ANAPOZ *n. m.*, incudine – p. es.: d**ar smit, gaglüünt, 'z eisen, slagez af an anapoz** «il fabbro, arroventato il ferro, lo batte sull'incudine».

ANARMELN *v. a.*, imbracciare – p. es.: **de ünzar alter anarmeln in barar** «i nostri antenati imbracciarono lo scudo».

ANBACKS *n. m.*, crescita, aumento.

ANBACKSEN *v. n.*, accrescere, aumentare, crescere attaccato – p. es.: **tag vor tag sine schulle bachsent an** «di giorno in giorno i suoi debiti accrescono»; **lug, at disa veüchta ist angabackse a schönar sproz** «guarda, attaccato a questo abete cresce un bel germoglio».

ANBAILLE *avv.*, alquanto tempo.

ANBECKSEN *v. a.*, incerare, unire, attaccare con cera – p. es.: **de neneren beckset-an in vadom** «la cucitrice incera il filo».

ANBÖRCHEN *v. a.*, unire, aggiungere tessendo – p. es.: **börch an bollen un garn** «unisci, tessendo bambagia e filo».

ANBORFEN *v. a.*, gettare contro, gettare, mettere addosso – p. es.: **ar börfe-me an in mantel un inkinge** «gli gettò addosso il mantello e fuggì».

ANBRUMME *cong.*, perché – p. es.: **ambrumme tüs-to aso?** «perché fai così»; **ambrumme ’z gavalle-mar** «perché mi piace».

ANBURZELN *v. n.*, radicare, abbardicare – p. es.: **alle de pomen burzelnt an in de erda** «tutti gli alberi radicano nella terra».

ANDACHE *n. f.*, ricordo, riflessione.

ANDAR, andariar, andaro, andarz, *agg.*, altro – p. es.: **an andar küt-mar ’z** «un altro me lo disse»; **dez ist an andarz ding** «quello è altra cosa».

ANDARSEN *mod. avv.*, di altra specie – p. es.: **gimmar net dessen, ich bill andarsen** «non darmi di quello, io voglio dell’altro».

ANDARST avv., altrimenti – p. es.: ’z mag net sain andarst «non può essere altrimenti».

ANDARST *cong.*, sì altro – p. es.: **has-to gasegt? andarst** «hai veduto? Sì, altro».

ANDARST-BEDAR; ANDARST-ODER *avv.*, non altro che – p. es.: **dar schroa bar so groaz az net bar andarst bedar zu inkenen** «la baruffa era così grave da non restar altro che fuggire».

ANARSTMOANEN *v. n.*, dissentire.

ANDENKEN *v. a.*, ricordare, pensare, riflettere – p. es.: **denk bool an af dar ich ha-dar köt(?)** «ricorda, pensa, rifletti bene a quello che ti ho detto».

ANDRENEN *v. a.*, attaccare torcendo – p. es.: **zormacht in zorrüüt vun vedomen, lig-se-sich zu andrenen-se** «sciolto l’inviluppo di fili, si mise ad attaccarli torcendoli».

ANDRENEN-SICH *v. n.*, mangiare assai, pascersi bene, satollarsi – p. es.: **ate hoazot dren-ar-sich bool an** «al pranzo di nozze si satollò per bene».

ANDRIMEN *v. a.*, allacciare, imbrigliare i buoi – p. es.: **dar ockse-**

nar drimete an de ocksen «il bovaio legò i buoi».

ANDRÖBEN *v. a.*, cominciare colle minacce – p. es.: **darnach etalche boart dröb-ar-n an** «dopo alcune parole cominciò a minacciarlo».

ANDRUCKEN *v. a.*, premese una cosa con un'altra per unirla – p. es.: **dar tischler drucket an de vlecken mit den binten** «il falegname preme le tavole per unirle con lo strettoio».

AN *prep.*, senza – p. es.: **ar ginge vörbarz ane prechten** «passò avanti senza parlare»; **ane spaise gah-in net in balt** «senza l'occorrente non va in bosco». (cibo)

ANE-ANDARST *mod. avv.*, senza fallo, senz'altro – p. es.: **az ar seget min ksell grüzet-en-mar ane andarst** «se vedrete il mio amico senz'altro salutatemelo».

ANE AZ KOAZ TÜASEN BAAR *mod. avv.*, di nascosto – p. es.: **ane az koaz tûasen baar, impisch-ar** «nascostamente se ne fuggì».

ANEGO *n. m.*, nipote.

ANEMO, ANEME ANDARN *pron.*, ad un altro – p. es.: **bear aneme andarn tüüt übel, paitet dargleiche** «chi ad altri fa male, s'aspetti altrettanto».

ANE TÜNSE BAAR *mod. avv.*, inavvertitamente – p. es.: **ane tünse baar sklib-ar in lunf** «inavvertitamente sdrucciolò nella voragine».

ANGABELN *v. a.*, inforcare, prendere colla forca – p. es.: **ar gabele an an schoop stroa, un schipp-en af de schizza** «prese colla forca un fascio di paglia e lo cacciò nel fienile».

ANGADRIMET *part.*, allacciato, imbrigliato.

ANGAHANGET *agg.*, annesso, attaccato.

ANGAHÖREN *v. a.*, appartenere, assentire, risentirsi – p. es.: **du hast koana recht af baz angahör-ma** «non hai alcun diritto su ciò che mi appartiene»; **dar vater angahöre, az se megele** «il padre assentì che si mariti»; **vor langa zait gahötars-en an vun demme stroche** «per lungo tempo ne risentì di quel colpo».

ANGARHÖART *agg.*, relativo.

ANGAPRUNT *p.* ed *agg.*, adusto, abbrucciaticcio.

ANGAR *n. m.*, prato, luogo erboso.

ANGARÜART *part.*, toccato.

ANGATROFFEN *part.*, abbatturo, colpito – p. es.: **dar arme man ist angatroffet vun ungalücke** «il povero uomo è colpito da disgrazie».

ANFAVRIREN *v. n.,* congelarsi – p. es.: **mit diseme vroste gavir-si an de milch och** «con questo freddo si congela anche il latte»; **'z ist allez angavroart** «è tutto congelato».

ANGLASEN *v. n.*, guardar cogli occhi spalancati – p. es.: **dorkluft, glas-ar an, un zige-sih pa saiten** «spaventato lo guardò cogli occhi salancati e si ritirò da una parte».

ANFRAIF *n. m.*, toccata, tasto.

ANFRAIFEN *v. a.*, toccare, palpare, tasteggiare – p. es.: **de erzar graifenen an dort allen laip, un vanten koan betag** «i medici lo tasteggiarono per tutto il corpo e non trovarono alcun male».

ANFRAIFEN-SICH *v. n.*, satollarsi – p. es.: **sea, graift-dich an bool, un ga-hin nach din begen** «prendi, satollati per bene e va per le tue vie».

ANGST *n. f.*, angoscia, affanno – p. es.: **ar hat viil-angst** «ha degli affanni».

ANGÜNNEN *v. a.*, augurare, desiderare – p. es.: **in disen selegen tag vur carn bürte günneg-ach an alla bööle** «in questo giorno felice della vostra nascita vi auguro ogni felicità».

ANGÜRTELN *v. a.*, cingere – p. es.: **gürtel-dar an din schbeart un mit herze gah-in kigen in vainte vun dime vaterlant**e «cingiti la spada e coraggioso va contro i nemici della tua patria».

ANHABEN *v. a.*, aver in dosso, portare in dosso – p. es.: **ar hat an an garüste** «ha indosso un vestito».

ANHACKEN *v. a.*, dir male di qualheduno, tagliarli i panni addosso – p. es.: **az vennent sich zben baibar panandar, ist schiar sichar az se hacken an epad-oanme** «se si trovano due donne insieme è quasi sicuro che dicano male di qualcheduno».

ANHAKEN *v. a.,* agganciare, uncinare, attaccare – p. es.: **hakt-ar an in bust** «agganciati il busto».

ANHALT *n. m.,* ritegno, posa, sostegno.

ANHALTEN *v. a.,* sostenere, sostare, appoggiare, aiutare, «favorire, parteggiare» – p. es.: **halt an in bagen az ar net übar jucke** «sostieni appoggia il carro, perché non ribalti»; **halt-tich an hia dabail ich**

gea süchen hölfe «sosta qui appoggiato, mentre io vado in cerca di aiuto»; **a disa belt notez anhalten oame demme andar** «su questa terra convien aiutarsi reciprocamente»; **ar halte-me an** «parteccia per tutti».

ANHANGAR *n. m.*, partigiano, aderente.

ANHANGE *n. f.*, giunta-appendice.

ANHAGEN *v. a.*, attaccare, appiccare, unire, applicare – p. es.: **hang an de snalle oana nach dar andar** «attacca gli anelli un dietro l'altro»; **dekammenge (?) bar angahanget ate maurn vumme plazzen** «l'avviso venne affisso alle mura della piazza»; **ar hange an de vlecken zu machen in soldar** «unì, applicò le tavole per far il pavimento».

ANHANGEN attaccarsi – p. es.: z**u net vallen hangar-sich an af ime** «per non cadere si attaccò a lui».

ANHENGEN *v. a.*, appendere, appiccare, sospendere, unire, saldare – p. es.: **hêng an in sklopp dar maurn** «appendi lo schioppo al muro»; **hêng an 'z berch un zig vüar** «appendi le antenne e va avanti»; **dar smit henget an de avera 'me slüzzele** «il fabbro salda l'opera della chiave».

ANHEVEN *v. a.*, incominciare – p. es.: **voar zu anheven an ding, lug dran bool** «prima d'incominciare una cosa fa molta attenzione».

ANJOCHEN *v. a.*, aggiogare – p. es.: **joch han palle de ocksen, az bar in vüren 'z höbe an brumme ist nagont dar regen** «aggioga presto i buoi, che conduciamo al coperto il fieno, perché si avvicina la pioggia».

ANKEMMEN *v. n.*, arrivare, giungere, appartenere, ricordarsi - p. es.: **'z kimmeme an bool** «gli giunge a proposito»; **dez kimmet an ime** «quello che gli appartiene»; **hemmest kimm ich an af de ôarn boart** «ora mi ricordo le vostre parole». — Riuscire – p. es.: **ar kimmet an bool benne ar lege sich** «riesce bene se vi si mette».

GIULIO VESCOVI

Ivone Cacciavillani

Una vicenda altopianese per una settimana alla ribalta internazionale

(17-24 agosto 1496)

Accade talora che un misto di curiosità e di fortuna portino a "scoperte" (si fa per dire, perché la marginalità dell'oggetto pare sproporzionata all'importanza insita nel termine) curiose e a sorprese gradite.

Quand'uno si accinge a ricostruire il clima di un determinato evento storico, non può tralasciare i dispacci e le relazioni dei solerti e vigili ambasciatori veneti, fonte preziosa di notizie solo apparentemente "minori";[1] e accade talora che "chi cerca trovi" magari qualcosa di diverso e ulteriore rispetto a quello che cerca: ecco allora la non rara gradita "scoperta".

[1] Fu conseguenza del "sistema" costituzionale veneziano, caratterizzato dal frequente avvicendamento nelle cariche pubbliche, la necessità della documentazione dell'attività "pubblica", che creava il presupposto essenziale per la continuità di governo. Da essa nacquero sia dispacci informativi dei "residenti" (ambasciatori e "oratori"), che le "relazioni di fine mandato", obbligatorie sia per gli ambasciatori che per i "rettori", i rappresentanti della "dominante" nelle "terre" del "Dominio"; esse costituiscono una fonte storica delle più preziose per la ricostruzione della vita della "provincia", come per la storia di molti stati esteri quelle. Ne ricorda l'istituzione A. SEGARIZZI, nella prima pubblicazione organica di esse (*Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, Bari, Laterza, 1912: il riferimento, con il testo integrale della parte, è a p. 284 del vol. I), avvenuta con legge del 15 novembre 1524. Delle Relazioni sia rettorali che degli ambasciatori molte sono le pubblicazioni, tanto che se ne può parlare di una vera riscoperta; esse dovevano essere molto considerate anche all'epoca, se la nota redazionale della contropagina del libro di G. COMISSO, *Gli ambasciatori veneti 1525-1792*, Milano, Longanesi, 1985, ricorda che «Marin Sanudo, nei suoi *Diari*, riferisce che una relazione di ambasceria riuscì a tenere desta l'attenzione degli ascoltatori per sette ore».

1. - Nella ricostruzione dei prodromi remoti della Lega di Cambrai, che, con la sua terribile guerra (1509-1517), avrebbe portato la Serenissima Repubblica di Venezia sull'orlo dell'estrema rovina, non si può non soffermarsi sulle turbinose vicende della fine del '400, quando, come annota il cronista Malipiero, «l'Italia trovavasi di nuovo in iscompiglio» e le scelte veneziane, sotto l'incalzare impetuoso degli eventi, cadeva «di errore in errore».[2] Fu certo uno dei più torbidi periodi della storia veneziana, quando la Serenissima, appena e fortunosamente uscita dalla guerra "retico-austriaca" del 1487,[3] si lasciò coinvolgere nel ginepraio delle vicende "italiane", contesa la penisola tra le brame di «Re Carlo (VIII) de Franza», che aspirava al reame di Napoli, e le complesse pretese dinastiche dell'Imperatore Massimiliano, che aprirono alla Spagna concrete speranze di affermazione in vaste regioni italiane.

In questo quadro estremamente complesso e confuso, appare ovvio che i dispacci, quotidianamente inviati alla Signoria dai vari "oratori" alle corti europee, acquistino particolare importanza. Tra di essi molto puntuali, significativi e incalzanti sono quelli dell'«ambassador a Massimian Francesco Foscari», che, dopo essere stato allontanato dalla Corte imperiale dalle oscure trame di «Monsignor Legato» (l'ambasciatore del Papa), vi era stato riammesso e accudiva dappresso l'Imperatore ("va con esso in ogni luogo»), con lo zelo di chi aveva qualcosa di grosso da farsi perdonare. La politica estera veneziana, una volta che la Repubblica aveva deciso di immischiarsi nelle "cose

---

[2] S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Fuga, t. V, 1913, pag. 88.

[3] La "guerra retico austriaca" (la definizione è del Bonato, seguito dal Sartori) del 1487 fu nient'altro che una delle frequenti scaramucce confinarie, "passata alla storia" più per l'enfatizzazione datale dagli storici che per l'importanza sia della genesi, che dello svolgimento, che dell'epilogo. In essa l'Altopiano giocò ruolo del tutto marginale: alcune colonne arciducali (ma forse si trattava solo di un'ala dell'esercito o addirittura fu soltanto una razzia di avventurieri; staccatasi dal grosso delle orde arciducali) penetrarono dal Passo delle Vezzene, occuparono e distrussero Asiago, Camporovere e Roana, ma non riuscirono a prendere Rotzo e risparmiarono Gallio, esaurendo la spinta offensiva sulle estreme propaggini meridionali dell'Altopiano, così come poi sarebbe accaduto durante la prima guerra mondiale, nelle due offensive della *Strafexpedition* nel giugno 1916 e nell'inverno 1917-18, a seguito della rotta di Caporetto. Essa viene narrata – sempre in termini epici ma senza descrizione di specifici episodi o di fatti d'arme – da tutti gli storici altopianesi, dal Bonato (*Storia dei Sette Comuni e delle contrade annesse*, Padova, Tipografia del Seminario, 1859, t. III, 101) al Sartori (*Storia della Federazione dei Sette Comuni Vicentini*, a cura del Comune di Gallio, 1956, 123). La pace venne patrocinata da papa Innocenzo VIII, impegnato nella preparazione dell'ennesima crociata contro il Turco, proprio per evitare l'estendersi del conflitto tra le due potenze cristiane (Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1851, vol. VII, 133).

italiane", si destreggiava con molta disinvoltura e spregiudicatezza nel dedalo di rapporti, mentre l'Imperatore, pur alleato di Venezia, si muoveva con una certa goffaggine, finendo per intralciare notevolmente le manovre. Fu così che ai primi di agosto del 1496 la Signoria venne nella determinazione ("et è sta preso») «di far dir a Massimian, che per adesso el puol far de manco de vegnir in Italia, perché non vegnando 'l Re Carlo, la so vegnuda ghe sarave de cargho; e che la Signoria el tien come thesoro in salvo, da adoperar con gran occasion, come saria a tempo che quel Re calasse de qua da monti».[4] Ma «Massimian è in Val Sugana, e se tien che 'l diebba vegnir a Milan»; il che avrebbe comportato fastidiose complicazioni, non ultima quella di consentire all'esercito imperiale di attraversare lo Stato da Terra in tutta la sua larghezza. Occorreva "dissuaderlo" dal proponimento e per la bisogna tornarono utili le controversie della Spettabile Reggenza (non ancora – almeno ufficialmente – così denominata) con i levicensi e i grignesi, per il possesso della parte est dell'Altopiano, la Marcesina.

2. - Come noto, l'incertezza dei confini con gli "imperiali" – o "cesarei" – nasceva dall'equivocità del titolo di acquisto dei Levicensi di una quota indivisa del pianoro della Marcesina nella vendita dei beni di Ezzelino del 1261, e dagli appetiti degli abitanti della Valsugana, specie dei Grignesi e dei signori d'Ivano, i Wolkenstein, di sfruttare i pingui pascoli e i ricchi boschi, da cui venivano tenacemente esclusi dagli Eneghesi.[5]

Da oltre due secoli, ormai, duravano le questioni confinarie altopianesi, che peraltro erano sempre rimaste circoscritte in ambito locale, esaurendosi in frequenti scaramucce tra pastori e boscaioli e in razzie di bestiame con aspre ritorsioni dell'una e dell'altra parte. Che comunque esse fossero allora talmente esasperate, da assurge-

---

[4] Tutti gli accenni e le citazioni sono tratte da F. LONGO, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, in G.P. VIESSEUX, *Archivio Storico Italiano*, Firenze, Viesseux, 1843, p. I, t. III, pp. 464 e 465.

[5] Sulla formazione ed evoluzione storica del regime (poi denominato) della Spettabile Reggenza non posso che rinviare al mio i Privilegi della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, Padova, Signum, 1984 e ai vari saggi apparsi in questa collana. Per inquadramento storico dei rapporti con "gli imperiali", rinvio al mio *La confianzione veneziana con gli imperiali*, Padova, Signum, 1991; più in generale, cfr. A. STELLA, *Trento Bressanone Trieste. Sette secoli di autonomia ai confini d'Italia*, Torino Utet (nella collana *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, XVII, 1979, parte prima). Dati sulle vicende immediatamente confinarie con l'Altopiano in A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del principato Vescovile di Trento*, a cura del Comune di Levico, 1979, pp. 293-313.

re a oggetto di rapporti internazionali in ragione della loro oggettiva rilevanza, non pare che si possa in nessun modo ritenere.

Anche tenendo presente l'aggressività dei grignesi,[6] peraltro non certo seconda a quella degli altopianesi, e a tacere che l'attribuzione alla crisi di Cambrai dell'origine delle contestazioni confinarie è tesi tradizionale della storiografia altopianese,[7] pare non senza significato che all'acuirsi della situazione in atto non faccia alcun cenno il citato cronista Malipiero, mentre, passato il periodo della calata dell'Imperatore dalla Valsugana, col 24 agosto, il tema scompare dai dispacci dell'"ambassador" Foscari. Riprova che si trattò proprio e solo di tema effimero, strategicamente giocato dalla Signoria per conseguire quel determinato immediato effetto nella scacchiera della complicata politica internazionale, che tanto nefasta doveva risultarle, se preluse alla conclusione, da parte dei suoi molti nemici (tra i quali furono zelanti anche i suoi "amici" del 1496), della funesta "Lega di Cambrai".

Le contese confinarie ripresero – se non acuirono – il loro andamento endemico, che soltanto una quarantina d'anni dopo avrebbe portato al precario componimento della "sentenza tridentina" del 1535. Ma con tali accenni entriamo nel grande filone della storia altopianese ed usciamo dal circoscritto ambito di una fortuita "scoperta".

3. - La "questione-Marcesina" entra nei dispacci del Foscari di soppiatto e vi rimane esattamente per una settimana, dal 17 al 24 agosto 1496: [8]

[6] Essa è tema ricorrente nelle Relazioni dei Rettori veneziani di Vicenza; si segnala un solo passo, corrispondente ad uno dei tanti riacutizzarsi della crisi, della Relazione del Capitano di Vicenza Federico Foscari, del 27 febbraio 1602 (*Relazioni della Podestaria di Vicenza*, la collana in 14 volumi curata da A. TAGLIAFERRI, Milano, Giuffrè, VII, 1976, p. 135), secondo cui «per opinion mia la (colpa del cattivo stato dei rapporti) è più tosto delli medesimi confinanti per quali non fa la compositione, poiché da questa conviene da loro danni grandissimi et privarli delli luochi che hanno usurpato et che sono proprij di questo Serenissimo Dominio, come le molte scritture che vi sono in questo particolare lo affermano, come li antichi possessi lo autenticano et come li medesimi interessati lo attestano ben spesso parlando con li sudditi di Vostra Serenità dicendo *carta tua et montagna mia*, volendo inferire che la Republica ha le sentenze in suo favore, et che le cose sententiate restano appresso loro».

[7] Il BONATO (*Storia*, cit., III, p. 370) ricorda che «dopo la guerra Cambraica, i sudditi cesarei non conoscendo più freno pretendeano di lor ragione quanti lor più piacesse e boschi e pascoli, in cui prima della guerra non aveano mai posto piede».

[8] I dispacci sono riportati integralmente in LONGO, Archivio, op. cit., p. I, t. II, da pag. 806 (17 agosto) a pag. 817 (24 agosto); quello del 17 agosto risponde ad una segnalazione della Signoria dell'11 agosto, riportata ivi, in nota 1 di pag. 806, che riferisce *molestiam quam inferebant illi de Grigno et Ivano subditis istius Serenissimi Regis supra montem Marcesene territorii Vicentini, a nobis possessum ab antiquissimo aevo, citra cujus non est memoria in contrarium.*

— il 17 agosto l'"ambassador" assicura la Signoria che «spiegherò (all'Imperatore) a quella (occasione) quanto si contiene nelle lettere di V.S., circa le cose di Malcesine, territorio vicentino»;

— il dispaccio del 18 agosto assicura che «spiegai quanto si contiene nelle lettere degli 11, circa l'invasione fatta dai sudditi Cesarei sul monte Marcesene, posseduto dai sudditi Vicentini; e gli scandali ed inconvenienti che potriano produrre tali pessimi principii; richiedendo la restituzione delle cose predate. Sua Maestà, dimostrata gran dispiacenza di tal caso, disse: che scrivaria in efficace forma ai suoi Capitani per tale restituzione; e remediaria ad ogni inconveniente, come desidera alla S.V.; e appresso farò ogni sforzo, affinché S.M. si degni di provvedere, che dai suoi sudditi non sia più turbato il pacifico possesso dei sudditi Vicentini nel predetto monte» (l'ambasciatore mostra di prendere sul serio e a cuore la vicenda, della quale peraltro ben presto sarà indotto a dimenticarsi);

— il dispaccio del 19 agosto non tocca il tema, ma informa che «la Regia Maestà mi disse, che oggi partiria per Sondrio, miglia diciotto da qui, verso Como; io seguirò Sua Maestà, e darò notizia di quello che accadrà»;

— nel dispaccio del 20 agosto seguono ragguagli sui rapporti tra l'Imperatore e il Duca di Milano;

— secondo il dispaccio del 21 agosto «la Cesarea Maestà ha ordinato le lettere per la restituzione da essere fatta ai sudditi Vicentini; la copia delle quali colle prime mie manderò alla S.V.»;

— i dispacci del 22 e del 23 agosto si soffermano molto diffusamente sui temi di politica internazionale;

— il dispaccio del 24 agosto trasmette la copia della lettera dell'Imperatore: «la S.V. avrà inclusa in queste la copia delle lettere che S.M. scrive ai presidenti d'Inspruch per la restituzione da farsi ai sudditi Vicentini; notificando alla S.V., il loco di Ivano essere di D. Vito Volchensteiner, intimo e primo servitore di Sua Maestà; alla quale ha dato informazione diversa da quello che scrive la S.V.: cioè che i sudditi Cesarei hanno sempre pascolato ancor loro nel detto monte; e che poi, tolte le pecore dai sudditi di V.S., avevano mandato due dei suoi a Venezia a far valere le proprie ragioni; e che V.S. non li ha voluti udire, ma li ha mandati a Vicenza, dove non è stata loro amministrata giustizia, né fatto caso alcun di loro».

Il Conte d'Ivano era da sempre l'aizzatore delle pretese dei grigne-

si sull'altopiano della Marcesina, mentre, per il Rettorato di Vicenza – nel resto pacifico e senza problemi – le controversie sul possesso delle "montagne" costituivano soltanto una fastidiosa appendice.

Poi l'Imperatore andò a Sondrio; la politica internazionale prese altre direzioni e delle usurpazioni della Marcesina, fuori dell'Altopiano e per una quarantina d'anni, nessuno si interessò più (o per lo meno nei dispacci non se ne trova più traccia).

IVONE CACCIAVILLANI

Sergio Bonato

L'Altopiano di Asiago nell'ultimo secolo

1. *Introduzione*

Per comprendere gli sviluppi degli avvenimenti sull'altopiano dei Sette Comuni nell'ultimo secolo è necessario tenere presente la sua posizione e la sua configurazione geografica. Un altopiano sui 1000-2000 metri, limitato da netti confini orografici che lo isolano nettamente sia dalla campagna vicentina che dalla montagna veneta e trentina. Questo isolamento ha segnato profondamente la storia dei Sette Comuni fin dalle origini degli insediamenti umani e ha portato a quella forma di autonomia economica, amministrativa e culturale che fu la Federazione di Sette Comuni nata nel Medio Evo nell'epoca degli Ezzelini e sopravvissuta fino al tempo di Napoleone. Nel suo interno l'altopiano dei Sette Comuni presenta una certa omogeneità di conformazione geografica, non tanto però da impedire differenze e specificità sia nel passato che, e soprattutto, nel tempo recente. La posizione centrale di Asiago ha permesso a questo comune uno sviluppo e una tenuta sul piano demografico ed economico, soltanto in parte condivisi dai comuni contigui di Roana e Gallio, ma impensabili a Foza, Rotzo, Enego, comuni sacrificati dalla emarginazione non per il fattore montagna, ma anche per i fattori più deteriori di degrado economico e sociale.

Raccontare la storia recente dei Sette Comuni, come penso quella di tutta la montagna, risulta così particolarmente difficile per la complessità di situazioni ambientali peculiari diversificate, con intricati intrecci di avvenimenti su grande e infima scala. Lo è anche per una notevole difficoltà di esplicitazione di processi e di direzioni, a causa di una grave carenza di fonti, di consapevolezze culturali, di punti di rife-

rimento consolidati, per non parlare dell'influsso deviante di convenzionalità e di mitologie, queste sì consolidate, che complicano e deformano non poco la conoscenza della realtà della montagna.

2. *Cenni di demografia*

L'altopiano conta poco più di 21 mila abitanti su una superficie di 470 kmq. La storia dei Sette Comuni, dai documenti del 1400 fino ai censimenti più recenti, è una storia di esodo. Le risorse tradizionali prevalentemente basate su una agricoltura di sussistenza, in un sistema autosufficiente, hanno permesso una tenuta e uno sviluppo che nel 1871 ha portato a quasi 25.000 abitanti e nel 1921 a quasi 37.000.[1] Dopo la seconda guerra mondiale l'altopiano ha perduto nel suo insieme oltre un quarto della popolazione, arrivando ai circa 21.000 abitanti attuali, sparsi in modo diverso nei paesi e nelle contrade. Mentre Asiago nel 1881 contava 6176 abitanti che salivano a 6591 nel 1921 e a 6881 nel 1951, conservandosi a 6760 nel 1981, pur con dinamiche interne diverse, i paesi periferici hanno conosciuto un crollo demografico di forte consistenza, con gravi effetti di deterioramento economico e sociale. Ad esempio il comune di Foza contava 1817 abitanti nel 1881 che crescevano a 1838 nel 1921, diminuendo a 1724 nel 1951 e a 784 nel 1981. Il comune di Enego, uno dei tre maggiori, presentava 3294 abitanti nel 1881, 4931 nel 1921, con una tenuta di 4450 nel 1951 e un calo a 2489 nel 1981. Grosse perdite demografiche sono state riportate anche nei comuni di Rotzo, di Conco e di Lusiana, mentre quelli di Roana e Gallio, vicini ad Asiago e situati nella zona centrale dell'altopiano, hanno conosciuto flessioni più contenute.

Oltre al decremento demografico, fattore ancora più significativo è l'alto tasso di anzianità, il più elevato di tutta la provincia di Vicenza. Mentre nella provincia questo tasso risulta dello 0,56, sull'altopiano è pari a 0,85 (ossia ci sono 4 anziani oltre i 65 rispetto a cinque bambini e ragazzi fino a 14 anni).[2] Il tasso di natalità è molto ridotto. Ed altro fattore negativo è la perdita continua di persone abili e capaci, giovani intraprendenti e preparati professionalmente e culturalmente. L'impoverimento qualitativo è molto più pesante di quello quantitativo, con con-

[1] *Censimenti del comprensorio di Asiago* (Biblioteca Civica di Asiago, Opuscoli dattiloscritti). Per i processi demografici ed economici e in particolare per l'emigrazione, si possono confrontare gli studi sulla montagna veneta in generale.

[2] P. BERTOLI, *Asiago: un'economia al servizio del turismo*, «Industria Vicentina», 5 (1984), p. 23.

seguenze in ogni settore. E la ferita dell'emigrazione non ancora chiusa ai nostri giorni. In rapporto alla provincia di Vicenza, la popolazione dei Sette Comuni, mentre rappresentava nel 1901 oltre il 7 per cento è scesa ai nostri giorni al 3 per cento.

Nel 1910 un osservatore notava: «Questo fenomeno doloroso della emigrazione in questi ultimi anni, piuttosto che limitarsi, andò sempre più estendendosi e intensificandosi, in modo che l'altopiano e i comuni della sua costa meridionale rappresentano circa un terzo di tutta la emigrazione della.provincia di Vicenza».[3] Nel 1909 ben 3905 emigranti hanno percorso le strade dell'emigrazione definitiva o soltanto temporanea.

È noto come la prima guerra mondiale ha sconvolto la terra dei Sette Comuni, costringendo tutta la popolazione al profugato in diverse regioni d'Italia.[4] Molti profughi non hanno fatto ritorno. Gli anni '20, con la ricostruzione dei paesi e l'attività edilizia sorretta dai contributi dello stato, hanno visto una consistente esplosione demografica, con la forte ripresa della emorragia migratoria, frenata negli anni '30 dalle politiche autarchiche e incanalata nelle attività belliche, per esplodere in dimensioni massicce negli anni '40 e '50, sia in direzione dei paesi europei e transoceanici che verso le aree italiane del triangolo industriale. Alcuni paesi e molte contrade marginali sono stati quasi completamente abbandonati.

Mezzaselva di Roana, con 1200 abitanti negli anni '40, è ridotta a nemmeno 300 abitanti. Contrade di Foza e di Enego con diverse decine di abitanti fino a trent'anni fa, oggi sono ridotte con 4-5 persone anziane, rimaste sole a ricordare e ad aspettare.

3. *Agricoltura e attività silvo-pastorali*

Anche per l'altopiano dissodato e bonificato attraverso secolari e inumani fatiche l'agricoltura e la silvicoltura furono le risorse principali fino ai tempi recenti. Anche sull'altopiano, come fu osservato per altre zone delle Alpi, «una società autosufficiente non sprecava un raggio di sole e una zolla di terra coltivabile».[5]

---

[3] *Asiago e l'altopiano dei Sette Comuni. Guida illustrata*, Vicenza 1909, p. 83.

[4] Numerose sono le pubblicazioni sulla Grande Guerra e l'altopiano. Si ricordano G. Pieropan, *Ortigara*, Milano 1981; N. Lobbia, *Cronache dall'altopiano 1866-1916*, Roana 1978.

[5] G. Bocca e R. Martinengo, *Valle d'Aosta: Una nuova ruralità*, in *Italia rurale*, Bari 1988, p. 54.

L'attività agricola alla fine dell'Ottocento ci viene illustrata da Bernardino Frescura con una rappresentazione di situazioni che sono durate, passando attraverso il cataclisma della guerra, fino agli anni cinquanta. Venivano coltivati frumento, granoturco in poca quantità, avena, segala, orzo, molto le patate, poco il lino e la canapa. Estesi erano prati e pascoli. Il Frescura infatti osservava:

È là, nelle montagne del distretto di Asiago, che si estendono opimi e verdeggianti su per i pubel e i larghi ripiani, i prati eccellenti sia per l'erbe di cui sono forniti che per la natura del suolo di cui sono costituiti. E là che gli animali trovano un'aria molto ossigenata.[6]

Alla fine del 1800 le pecore erano ridotte a circa 27.000, da 200.000 come erano calcolate da Agostino Dal Pozzo alla fine del Settecento. Con gli anni gli ovini diminuirono fino a sparire nei nostri giorni, sostituiti dai bovini allevati sull'altopiano in circa 10.000 capi. Le aziende agricole sono fortemente calate: terreni e stalle sono stati accorpati in dimensioni non sufficienti, se non in pochissimi casi, a produrre reddito adeguato al fabbisogno di una famiglia.

Dalla fine dell'Ottocento gli attivi occupati in vario modo nell'agricoltura dal 60 per cento sono passati al 30 nel 1951 e al 10 del 1981, con la permanenza di fattori critici, come frazionamento esasperato della proprietà, difficoltà nell'utilizzazione delle nuove tecnologie e nella commercializzazione dei prodotti lattiero-caseari, preparazione professionale inadeguata, popolazione di età media crescente, aree agricole minacciate dal turismo.

Anche in questo caso i dati statistici e i fenomeni generali devono essere differenziati nelle varie situazioni interne all'altopiano: nell'agricoltura di Asiago gli aspetti critici sono meno gravi, anche per la conformazione pianeggiante e la dimensione più estesa dei fondi, mentre nei comuni periferici i terreni sono scoscesi, le proprietà parcellizzate, le unità produttive ancora piccole, difficili i trasporti e le comunicazioni...

La lavorazione del latte, che alla fine dell'Ottocento veniva realizzata in piccoli e numerosi caseifici sparsi per paesi e contrade e nelle oltre 100 malghe disseminate sui monti, è stata sempre più concentrata in pochi caseifici fino ad essere polarizzata nel Consorzio dei Caseifici dell'altopiano che opera assieme ad altri due caseifici ad Asiago ed uno ad Enego, oltre a qualche malga nella stagione estiva.

I problemi della zootecnia, della produzione lattiero-casearia,

[6] B. Frescura, L'altopiano dei Sette Comuni, Firenze 1894, p. 112.

della commercializzazione della carne e dei formaggi sono un capitolo che, sviluppato nei dettagli, bene mostrerebbe gli errori, i fallimenti e le possibilità dell'economia rurale nei Sette Comuni. Con le cause strutturali comuni alla montagna alpina, tra cui la mancanza di una politica centrata sugli interessi della montagna, sostenuta da una cultura adeguata ai tempi nuovi e da investimenti mirati in modo illuminato.

Accanto a 8000 ettari circa di pascoli, sull'altopiano si estendono circa 20.000 ettari di boschi, con un patrimonio boschivo molto consistente, prevalentemente ad alto fusto, Intensamente sfruttato fino alla fine dell'Ottocento, quando il Corpo Forestale dello Stato organizzò il controllo e l'utilizzo dei boschi secondo piani organici, subì enormi danni non ancora completamente riparati durante il cataclisma della prima guerra mondiale.

Il legname per costruzioni civili, da opera, per pali, da fuoco e da carbone, ricavato dall'altopiano rappresenta più della metà di tutto quello che si ricava dall'intera provincia di Vicenza, che è di circa 152.000 m.c.

Il bosco dava, oltre al legno, anche caccia, funghi, fragole, in passato risorse non trascurabili nel povero reddito familiare.

Per 9/10 il bosco è di proprietà comunale e soggetto all'uso civico, con norme non aggiornate al fabbisogno di una moderna economia montana e particolarmente deboli e insufficienti a resistere alle devastanti aggressioni speculative di vario tipo.

L'occupazione nel lavoro dei boschi, che nel secolo scorso coinvolgeva tutta la popolazione montanara, impegna oggi circa 200 persone, alcune a tempo pieno, altre a part-time, con nuove e antiche competenze e con moderne attrezzature tecnologiche.

4. *Artigianato e industria*

Con l'attività silvo-pastorale che coinvolgeva tutta la comunità montanara, alla fine dell'Ottocento era capillarmente diffusa l'attività artigianale che elaborava i prodotti della terra. Oltre ai prodotti lattiero-caseari, venivano lavorati il legno, la paglia, il marmo, le pelli, le fibre tessili. Con il legno d'abete, di faggio, di acero venivano costruiti diversi attrezzi e utensili, come secchie, mastelli, gioghi da buoi, scatole di ogni dimensione, molinelle, fassare, zoccoli, giocattoli... Queste piccole industrie – osservava il Brentari alla fine dell'Ottocento – vanno soggette ad oscillazioni a seconda del maggiore o minore consumo; ma nel momento attuale si sostengono sufficientemente, anzi si può dire che

sono in progressivo aumento».[7] Fino alla fine del secolo scorso il legname doveva essere portato per la lavorazione alle seghe idrauliche della Valdastico e della Val Brenta. Con i primi anni del Novecento entrarono in azione tre seghe azionate da energia elettrica, ubicate ad Asiago, Roana e Gallio.

Nell'artigianato del legno risultavano occupate circa 400 persone. Il Brentari ingenuamente scriveva:

L'avvenire è tutto per le industrie e piccole e grandi di questo distretto così ricco di materia prima. Fortunati i suoi abitanti se sapranno cogliere quest occasione e agevolare la via a quanti lavorano nel loro interesse![8]

A Lusiana e a Conco era molto diffusa la lavorazione delle trecce di paglia, assieme alla produzione di cappelli di paglia. All'inizio del Novecento erano occupate in questo settore circa 4000 persone. Le cave di marmo erano sparse in tutti i Sette Comuni. Una relazione notava come in tutto l'altopiano si sono raccolte una trentina di varietà di marmi, alcune pregievoli e rare; le pietre da taglio poi sono in quantità incalcolabile: per cui è fondata la speranza, prima espressa, che gli uni e le altre abbiano a rappresentare, mercé la ferrovia, una nuova notevole risorsa economica.[9]

Nonostante si aprissero strade e ferrovie per agevolare il trasporto e il commercio di questi ed altri prodotti, lo sviluppo di queste attività economiche fu presto ostacolato dalla mancanza di tecniche evolute, dalla carenza di capacità imprenditoriali, dalla competizione di altre zone capaci di integrarsi con il nuovo progresso industriale.

Una esperienza positiva nello stimolare e nell'orientare l'attività produttiva nei Sette Comuni fu l'Esposizione regionale organizzata ad Asiago nel 1910 in cui vennero messi in evidenza tutti i prodotti, non solo silvo-pastorali, ma anche del legno e del marmo. Fu una iniziativa utile non solo sul piano economico, ma anche culturale. Come osservava la stampa del tempo, «questa Esposizione ha allargato gli orizzonti del nostro popolo, specie dei nostri contadini, nonché delle nostre amministrazioni Comunali».[10] Un esempio di promozione economica e culturale, rimasto senza seguito.

La prima guerra mondiale ha segnato una spaccatura anche in questo campo. Oltre alla distruzione di attrezzi, di impianti e di laboratori artigianali, la scomparsa dell'habitat tradizionale ha cancellato

---

[7] O. BRENTARI, *Guida storico-alpina di Bassano - Sette Comuni*, Bassano 1885, p. 157.
[8] *Idem*, p. 160.
[9] *Asiago e l'altopiano* cit., p. 82.
[10] N. LOBBIA, *op. cit.*, p. 126.

esperienze, tradizioni, riprese solo in parte nel dopoguerra. Negli anni '20 la ricostruzione di case e di paesi ha stimolato una fervida attività legata direttamente o indirettamente all'edilizia. Poi la sovrabbondanza di mano d'opera fu incanalata nelle guerre coloniali e nella seconda guerra mondiale, per finire nelle massicce emigrazioni degli anni dal '47 al '54.

Nel censimento del 1951 risultavano occupati nel secondario 4560 attivi (di cui molti in forma precaria e provvisoria): nel 1961 salivano a 4747, ma nel 1971 scendevano a 3359, con una perdita di oltre 1200 unità, perdita accresciuta negli ultimi decenni, nonostante lo sviluppo dell'edilizia legata agli insediamenti turistici. Le due ultime industrie che lavorano il legno ad Asiago sono state chiuse negli anni recenti. Nel 1981 risultavano occupate nel secondario 2800 persone, il 32,3 per cento della popolazione attiva, distribuite in 736 unità produttive locali. Mentre l'altopiano rappresenta il 17 per cento della superficie della provincia di Vicenza, vi operano solo il 3,3 per cento delle unità produttive e l'1,6 degli addetti occupati in provincia nel secondario. Le imprese hanno una grandezza media pari alla metà di quella provinciale. Più della metà degli attivi nel secondario si concentra nella zona centrale dell'altopiano, con il 30 per cento residente nella zona di Lusiana e Conco.

La metà dei 2800 addetti al secondario nei Sette Comuni lavora nell'edilizia, un terzo è compreso nella voce industrie manifatturiere varie, l'8 per cento nelle industrie estrattive e il 4 nella meccanica. La parte più consistente del secondario è dunque legata al turismo che è diventato il motore trainante dell'economia.

5. *Turismo, commercio, servizi*

È il turismo che ha cambiato il paesaggio e la vita dell'altopiano, come di tutta la montagna alpina, in quest'ultimo secolo. E il turismo che ha integrato la montagna nella società industriale, dopo il ridimensionamento dell'agricoltura e la mancata espansione nel secondario. Solo dopo il 1950, con lo sviluppo del tempo libero, della villeggiatura e degli sports invernali, l'altopiano viene coinvolto nel progresso economico esploso nella pianura veneta e nelle città industriali, con un processo tumultuoso dovuto alla sua vicinanza ai centri urbani, alla sua relativa accessibilità e all'offerta di un ambiente climaticamente e naturalisticamente apprezzato.

Sulla fine dell'Ottocento il Brentari notava l'inizio del destino turistico dell'altopiano e scriveva:

Asiago, come tutti i Sette Comuni, è destinato a diventare stazione climatica estiva frequentatissima dai forestieri, ai quali questi montani paesi possono offrire la loro aria balsamica, i boschi profumati, le verdi praterie.[11]

Per il turismo, come per il commercio, un ruolo essenziale era giocato dalle vie di comunicazione. Dopo la strada del Costo, la prima strada carrozzabile che portava sull'altopiano aperta nel 1854, seguirono alla fine del secolo le strade dalla Valdastico verso Rotzo, dalla Valsugana verso Enego, da Asiago verso Lavarone e Trento.

Nel 1874 entrò in funzione la linea telegrafica che collegava Asiago con la pianura e venne istituita una messaggeria postale giornaliera.

Due anni dopo nasceva ad Asiago la Banca Popolare, seguita da altri istituti di credito locali.[12] Nel 1903 arrivò ad Asiago l'energia elettrica e nel 1909 fu completata la costruzione della ferrovia che univa Asiago a Thiene e a Vicenza. Il tessuto urbano dei paesi principali fu ristrutturato con i servizi urbani moderni, mentre il paesaggio rurale conservava la sua impronta arcaica, come è testimoniato dalla relazione attenta e circostanziata di Aristide Baragiola sulla «casa villereccia".[13]

In questo contesto sorsero i primi alberghi nei vari centri dell'altopiano. Nel 1876 Alessandro Rossi fece costruire una villa capace di ospitare oltre 60 persone. Gli occupati in tutto il settore terziario erano molto ridotti e ammontavano al 10 per cento della popolazione attiva e si mantennero in questo limite fino al secondo dopoguerra, nonostante che nel periodo fascista siano stati fatti certi sforzi di promozione turistica nei Sette Comuni, promozione legata sia alle celebrazioni evocative della prima guerra mondiale che alle manifestazioni sportive invernali.

Soltanto dopo gli anni '50 si è avuto l'incremento massiccio del turismo, del commercio e dei servizi, che ha portato l'altopiano nel settore terziario ai livelli medi della provincia di Vicenza. Nel 1951 gli addetti in questo settore ammontavano a 1720, il 35 per cento della popolazione attiva, e crescevano a oltre 4000 nel 1981 (49, 9 per cento) di cui più della metà residenti ad Asiago e altre consistenti percentuali nei comuni di Roana e Gallio. Le strutture alberghiere, oltre un centinaio, non hanno visto aumenti di numero in questi ultimi decenni, ma sono state

[11] O. Brentari, *Guida* cit., p. 180.

[12] S. Bonato, *Una terra una Banca*, Asiago 1986.

[13] A. Baragiola, *La casa villereccia delle colonie tedesche veneto-trentine*, Bergamo 1908.

rinnovate e ammodernate. Molti residenti hanno reso accoglienti appartamenti per i villeggianti. Un incremento rapido e spesso caotico è stato registrato nella costruzione delle seconde case che hanno fatto crescere le abitazioni non occupate da 1500 unità nel 1951 a oltre 15.000 nel 1986, con un forte e disordinato sviluppo specialmente nei comuni di Roana e Gallio.

La ricettività turistica è così aumentata arrivando a quasi 100.000 posti letto, di cui però soltanto 6000 negli alberghi. Un grande sforzo è stato fatto nel campo delle infrastrutture turistiche, ancora carenti, ma che ad esempio negli sports invernali sono state incrementate con oltre 50 impianti di risalita e uno stadio del ghiaccio. Gli arrivi e le presenze turistiche sono costantemente aumentate in questi anni, senza però mostrare un tasso soddisfacente di utilizzazione delle varie strutture, per la brevità dei periodi di permanenza. È stato rilevato che l'altopiano è la zona turistica del Veneto con il più basso reddito per consistenza e stabilità. E questo viene a confermare le distorsioni di uno sviluppo turistico ridotto prevalentemente a espansione edilizia realizzata talvolta con i peggiori criteri privatistici e speculativi, senza interesse per le implicazioni più ampie, anche in campo economico, del fenomeno turistico. Si è guardato, come direbbe il Censis, all'involucro edilizio, senza attenzione ai contenuti di relazioni e di ospitalità, con poca sensibilità agli aspetti più specifici del fattore terziario e spesso con poca sensibilità per l'involucro più grande, l'ambiente naturale, sociale e culturale, di cui il turismo vive.

Il paesaggio dei Sette Comuni è stato radicalmente trasformato in diverse zone, con molti problemi sul piano delle infrastrutture urbane: viabilità nettamente insufficiente, tragica carenza di fornitura e di distribuzione d'acqua, mancanza di fognature e di sistemi di smaltimento dei rifiuti, oneri che pesano sulle amministrazioni locali e sulle popolazioni residenti già oberate dei costi e dei disagi connessi alla vita in montagna.

6. *Lingua e tradizioni*

Le trasformazioni culturali in quest'ultimo secolo nella terra dei Sette Comuni sono emblematiche per comprendere non solo l'evoluzione della cultura nella montagna alpina, ma in generale la rivoluzione antropologica che ci va staccando sempre più da culture diversificate nel corso di eventi plurimillenari, per integrarci in processi vasti e profondi non soltanto rischiosi e pericolosi, ma anche carichi di pro-

gresso.[14] Non posso qui delineare compiutamente l'evoluzione della cultura dei Sette Comuni in senso pieno, con le sue implicazioni di mentalità, di costume, di lingua e di tradizione, di religiosità e di rapporti sociali. Mi limiterò a profilare qualche linea dei cambiamenti che ha toccato specificamente il patrimonio linguistico, anche sulla base del presupposto che a una lingua è legata tanta parte del destino di una popolazione.

È noto come l'altopiano dei Sette Comuni è stato caratterizzato da una lingua di origine germanica, impropriamente denominata «cimbra», a cui corrispondevano mentalità e costume di stampo germanico. Erano caratteri diffusi ampiamente in tutta la montagna vicentina, veronese e trentina, ma presenti nei Sette Comuni con particolari connotati arcaici.[15] Non posso qui soffermarmi sulla provenienza di questa lingua, che non ha ancora finito di interessare glottologi e storici. Alla fine dell'Ottocento il dibattito e le ricerche su questo tema furono particolarmente intense. Oltre alla Guida storico-alpina del Brentari, furono pubblicati l'Epitome di nozioni storiche-economiche dei Sette Comuni dello stesso Nalli, la Storia dei Sette Comuni e delle contrade annesse (in 4 volumi) di Modesto Bonato, L'Altopiano dei Sette Comuni vicentini di Bernardino Frescura.[16] Il comune di Rotzo curò una nuova edizione delle Memorie istoriche dei Sette Comuni vicentini di Agostino Dal Pozzo, primo storico dell'altopiano, vissuto nel Settecento.[17] Ad Asiago venne organizzato un museo etnico, poi completamente disperso durante la prima guerra mondiale. Questa attività fu incentivata anche da interessi scientifici sul versante tedesco, particolarmente con le opere di Andreas Schmeller.

Alla fine dell'Ottocento la lingua cimbra, tramandata lungo mille anni sull'altopiano quasi esclusivamente per via orale, era profondamente compromessa nell'uso. Il Brentari scriveva che i montanari dell'altopiano, rispetto ad altre zone,

> conservarono più a lungo il dialetto tedesco, e cominciarono a perderlo coll'aprirsi delle comunicazioni e delle strade, che lo limitano e distruggono ogni giorno di più, e lo faranno probabilmente, prima che spiri il secolo, del tutto sparire.[18]

---

[14] Cfr. T. TENTORI, *La cultura*, in *Italia rurale* cit., pp. 14-32; *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di P. Guichonnet, Milano 1987; *Quale sviluppo per la montagna*, Asiago 1982.

[15] Vasta la bibliografia sull'argomento. Si può vedere *Le isole linguistiche di origine germanica nell'Italia*, Roana 1982.

[16] Indicazioni bibliografiche si possono trovare in S. BONATO - P. RIGONI, *Terra e vita dei Sette Comuni*, Roana 1987.

[17] A. DAL POZZO, *Memorie istoriche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza 1980.

[18] O. BRENTARI, *Guida* cit., p. 149.

Ma il secolo spirò e la lingua cimbra era ancora usata in diverse parti dell'altopiano. Una relazione del 1910, presentando il comune di Roana, precisava:

La terza parte della popolazione parla, oltre al dialetto veneto, anche l'antico dialetto erroneamente detto cimbro, che riesce, per la sua affinità col tedesco, di grande giovamento agli emigrati nell'Austria e nella Germania. Esso tende poi a scomparire e sarebbe bene invece che fosse conservato insieme con la lingua della madre patria.[19]

L'uso della lingua cimbra fu conservato nonostante l'esodo dei profughi nella grande guerra, durante il quale la gente dei Sette Comuni dovette soffrire anche accuse di spionaggio e di tradimento a causa della sua parlata. La lingua cimbra resistette ancora nonostante il dominio fascista, che si era esplicitamente prefisso di cancellare ogni tratto di cultura e identità particolare sull'altopiano, inondato permanentemente di retorica nazionalista e imperiale romano-italica. Resistette fino ai nostri giorni sotto i colpi (forse veramente gli ultimi) della massificazione consumistica e della standardizzazione linguistica e culturale imposta da una scuola così poco scuola e da mezzi di comunicazione che comunicano tanto poco. Questa lingua è parlata ancora da poche persone anziane di Roana e di Mezzaselva, ma molte parole sono ricordate in tutto l'altopiano, anche senza conoscerne il significato, e la maggior parte dei toponimi dei Sette Comuni è conservata in lingua cimbra o in forme derivate da essa.

Tale resistenza è stata vista come tenace fedeltà ad una identità locale, come senso di appartenenza ad una comunità, esigenza di autonomia, pur in una situazione di contraddizioni, di problemi a cui non solo è difficile trovare soluzione, ma di cui è difficile avere consapevolezza.

Anche sull'altopiano l'immaginario popolare e la memoria collettiva, tutto un patrimonio di tradizioni e di valori, stanno indebolendosi, in parte si sono estinti, anche perché la cultura locale è stata interiorizzata lentamente come fattore di inferiorità, di emarginazione, di regresso, per arrivare alla rimozione di questa cultura con la conseguente acquisizione passiva di modelli esterni di pensiero, di comunicazione, di comportamento.

Come sul piano economico, anche sul piano culturale, la montagna dei Sette Comuni è travolta da quel processo di colonizzazione che ri-

[19] O. Brentari, *Guida* cit.

schia di ridurla a semplice appendice di servizio delle aree urbane, privata della capacità di capire il proprio destino, di determinare le proprie scelte, privata della capacità di progredire e di trasformarsi senza rinnegarsi, di integrarsi con la società industriale e post-industriale senza perdere la sua identità e una sua funzione specifica, in sintonia con il suo passato.

Mario Rigoni Stern

Arboreto salvatico

Torino 1991

Dopo aver raccontato storie di uomini e di animali, Mario Rigoni Stern ha dedicato il suo ultimo libro agli alberi. Sono venti capitoli che descrivono venti alberi nei loro caratteri, nella storia della cultura popolare e nella letteratura, nei ricordi dello scrittore. «È una passeggiata tra gli alberi e con gli alberi», come ha indicato l'autore. È una testimonianza di amicizia con queste creature che accompagnano e proteggono la nostra vita, una testimonianza che invita a riflettere sull'importanza degli alberi, contro i pericoli di desertificazione e di degrado ambientale che incombono sul nostro pianeta. «Mi considero un filo d'erba del sottobosco», ha scritto Mario Rigoni Stern, esprimendo in questo modo semplice la sua profonda sensibilità e dicendo la necessità di considerarci parte integrante del creato naturale e di tutta l'evoluzione cosmica. Il titolo, Arboreto salvatico, dice questo riferimento agli alberi "da salvare" e che "ci salvano", dice questo rapporto con gli alberi non ritenuti oggetti o materiali da consumo, e nemmeno elementi decorativi di giardini e paesaggi, ma sentiti come esseri viventi, fratelli nella grande natura. Spesso il discorso di Mario Rigoni Stern si rifà alla sua esperienza personale e alla storia dell'altopiano, e diventa racconto, come quando ricorda una grande *linta*, un grande tiglio, che si ergeva ad Asiago fino a qualche anno fa.

«Da parte mia ricordo una maestosa e solenne *linta* che ombreggiava le case del mio paese: la sua chioma era come un bosco bello e misterioso e la tradizione diceva che ai suoi piedi, all'inizio della buona stagione e al principio dell'inverno, si radunavano i reggitori della comunità eletti dai capifamiglia. Discutevano delle rendite dei beni comuni, del governo dei boschi e dei pascoli; trattavano i rapporti con la

gente della pianura e con quella al di là delle montagne; ma anche con i preti che avevamo sì l'obbligo di mantenere, ma che a loro volta erano scelti e "non dovevano interessarsi della cosa pubblica, ma solo della cura delle anime".

Dopo qualche secolo venne costruita la chiesa in tronchi e il *Palazzo della Reggenza dei Sette Confederati Comuni*, rustico e severo ma non sacro come il tiglio: la *linta delle vicinie*, che vide incendi, invasioni, pestilenze ma anche balli e feste, la vita, insomma, della mia gente. Sopravvisse persino alla Grande Guerra che in piedi non aveva lasciato nemmeno una casa. Quando tornarono nel 1919 trovarono tutto distrutto, ma non la nostra *linta* che, benché ferita, in quella primavera sopra l'odore della morte mandava il suo mormorio e il suo profumo. Ora non c'è più: avevano detto che minacciava di crollare sopra le case che stavano intorno. Su quel brolo hanno costruito un condominio e siamo rimasti in pochi a ricordarla».

Un altro riferimento alla storia dell'altopiano è presente nel capitolo dedicato alla quercia, sulla traccia di una testimonianza lasciata anche dallo storico Agostino Dal Pozzo.

«Le querce furono anche le prime chiese perché sotto di esse si radunava il popolo per porgere preghiere alle divinità, ma anche a fare diete e assemblee, ad apprendere la sapienza degli anziani. Queste usanze nei paesi del Nord durano fin verso la fine del Medioevo. Dalle mie parti, al principio di questo secolo c'era un luogo denominato *Kan schön Oachen* (Alle belle querce) nella località dedicata alla profetessa Ganna. E dalle querce, con un falcetto d'oro, i sacerdoti Druidi recidevano il vischio, seme degli dei, per ornare i tori sacrificali. Quel vischio che ancora oggi si usa donare agli amici all'inizio dell'anno, e viene appeso sull'architrave della porta di casa come propiziatorio, e sotto questo gli innamorati si scambiano il bacio augurale».

Sono pagine in cui la gente dell'altopiano, e specialmente la generazione giovane, può riscoprire la sua natura, la sua cultura, un modo antico e nuovo per vivere anche assieme agli alberi.

Anche questo libro di Mario Rigoni Stern ha visto un ampio successo di critica; è stato salutato come «un libro straordinario, davvero di quelli da tenere accanto al letto per prenderlo e riprenderlo, cavandone ogni volta un grande spessore di storia personale ed umana, di usanze, di tradizioni, leggendo descrizioni sempre tecnicamente precise, ma anche soffuse d'una poesia spontanea, naturale» (*La Repubblica*, 20.11.1991) (SERGIO BONATO).

Scaffale

Bruno Martino
Enghel e Bhel

La storia di Enghel e Bhel ci porta nella preistoria dell'altopiano dei Sette Comuni. Ma non è una semplice storia, riferita a un passato preciso e a dei luoghi particolari, ricostruita sulla base di documenti e testimonianze. È una evocazione lirica, una trama di sentimenti e di sogni.

La storia degli Hessyni e dell'altopiano del Sole è quasi il pretesto per cantare una visione del mondo e della vita, una visione legata in modo originale e libero a un'epoca passata, ma rispondente a bisogni profondi di oggi e di sempre. Bisogni di una «convivenza pacifica, senza alcuna forma di violenza, senza caste né proprietà private, senza alcuna forma di sopraffazione e di privilegio».

Seguire le vicende di Enghel e Bhel non è soltanto visitare «luoghi densi di storia, di bellezza e di futuro», ma capire nuove e antiche dimensioni del mondo e della vita, cogliere «il linguaggio d'amore dei fiori», volare, cercare di... È un invito alla fantasia, alla capacità di accendere dentro l'immaginazione, colori, atmosfera, paesaggi in forme spesso cariche di suggestione e di simbologia. Fantasia che mescola elementi eterogenei, in movimenti interiori che uniscono esperienze diverse, situazioni lontane nel tempo e nello spazio. Così la storia di Enghel e Bhel diventa un richiamo e un esempio di educazione alla fantasia.

La nostra memoria, come dice Calvino «è ricoperta di strati di frantumi di immagini come un deposito di spazzatura dove è sem-

pre più difficile che una figura tra le tante riesca ad acquistare rilievo». È necessaria una pedagogia dell'immaginazione, come suggerisce Calvino, «per liberare la nostra creatività immaginativa in forme definite, chiare, significative, salvandole dalla confusione, dalla labilità, dalla banalità, dalla smemoratezza».

Sulle ali della fantasia, Bruno Martino racconta una vicenda tormentata dalle forze del male, del Toibel, una vicenda carica di violenza, di morte, in cui il desiderio di vita, di libertà, di leggerezza, spinge verso il sole, verso il Bostel, verso possibilità di vita sincera, fraterna con gli uomini e con la natura. È un desiderio di leggerezza che porta i due protagonisti, Enghel e Bhel, a volare, a staccarsi dal peso del mondo, per guardare le cose dall'alto, con «un sentimento di grande tenerezza». Si legge infatti a pag. 106:

«Concentrati sulla tua Vera Essenza! – esortò Bhel – Quando sentirai in te la Goccia d'Odino, il tuo corpo diventerà leggero come la luce e potrai volare.

Enghel chiuse gli occhi, realizzando nel cuore quella meravigliosa sensazione di pace, quella luce musicale, cadenzata di una goccia d'acqua degli Dei che si dissolveva nel petto. Prese per mano Bhel e finalmente si librò nel vento. Fluttuarono a breve distanza dai loro corpi sul prato. Un filo color delle stelle collegava Enghel al suo corpo rimasto immobile seduto sull'erba. La forma delle membra era uguale, ma la consistenza era diversa.

Mai sensazione di così pura gioia era stata provata prima di allora da Enghel.

La prima cosa che sentì, guardando Bostel dall'alto, fu un sentimento di grande tenerezza nei confronti di coloro che vi abitavano. Migliaia di persone alle quali non aveva mai rivolto la parola. Migliaia di scintille del Padre, come lui, trascurate per molto tempo con un egoismo che gli aveva impedito di volare».

Questo bisogno di leggerezza, porta a volare non come piume al vento, ma come uccelli che si alzano in cielo liberi e felici. Viene in mente una riflessione di Nietzsche: «Questo è il mio alfa e il omega, che tutto ciò che è pesante diventi leggero, e ogni corpo un danzatore, e ogni spirito un uccello». Tutte le opere di Bruno Martino dicono un bisogno di volare, di cercare ali, spazi, sintonie con le forze originali del mondo, liberazioni nella fantasia e nel sogno.
(SERGIO BONATO)

Franco Signori

Foza. Una comunità, una storia

Artigrafiche Bertoncello in Cittadella (Padova), 1991

Anche questa storia di Foza e della sua Comunità, di don Franco Signori, si raccomanda per la serietà dell'Autore, che, come è noto, è lo storico contemporaneo più autorevole della Valbrenta. Anche in questa opera egli conferma la validità del suo metodo di lavoro, messo a servizio della conservazione e della trasmissione di un patrimonio culturale e religioso oggi minacciato di estinzione per i mutamenti antropologici in corso, che hanno contaminato pure i territorî e le popolazioni che ne sembravano più immuni. Le sue opere di storia locale sono scritte quindi con intenzioni diverse da quelle degli storici del secolo scorso, per il rilievo che egli dà ai fattori materiali e ai fenomeni del cambiamento, per la sua, e nostra, preoccupazione della perdita del senso della tradizione e dei suoi valori civili e morali. Perché si ha la coscienza di essere impegnati in una sfida contro la malattia mortale del nostro tempo, che è appunto lo sradicamento (S. Weil), la perdita di identità, la dissoluzione della persona nella massa, nel magma planetario.

Come le opere precedenti di don Franco Signori, anche questa è stata quindi sollecitata dalle richieste del Consiglio pastorale di Foza, dall'Ente comunale, dalle altre Associazioni locali e dalle persone sensibili ai problemi culturali e morali.

Ne è risultato un testo esemplare per i lavori di questo genere, curato poi nella sua veste dalla perizia delle Artigrafiche Bertoncello di Cittadella, Padova, e corredato da foto d'epoca e recenti del noto studio di Mario Bozzetto. Un'opera preziosa, che indica il rispetto dell'Autore e dei suoi collaboratori per la Comunità di Foza. Non quindi un libro all'insegna della moda localistica, per la celebrazione della propria gloria, ma per soddisfare una domanda fondamentale di cultura di una

Comunità soprattutto di emigranti, che non vogliono dimenticare il loro focolare, per il quale hanno addirittura, nella loro lingua cimbra, un motto celebre: «Beart sotzet banne hearte rüste sich unt belleschen»: Chi siede al focolare si veste di faville; come leggo nei "Quaderni di cultura cimbra" del gennaio 1991. Questa Comunità vuole che i figli crescano nella memoria dei padri, senza soluzione di continuità tra la tradizione e l'innovazione.

L'opera è divisa in tre parti. Nei primi sette capitoli, preceduti da un sommario cronologico dei fatti più notevoli, l'Autore scorre tutta la vicenda storica di Foza, dal primo secolo dopo il Mille fino ai nostri giorni. La narrazione è piana, vivace, e sempre rigorosa, come si deduce dalle note molto analitiche e numerose, di circa cento pagine, che sono collocate alla fine di questa parte, in modo da non interrompere e disturbare la lettura lineare.

La storia di Foza è caratterizzata dalla cultura pastorizia, che è durata fino alla metà dell'Ottocento, con la necessaria transumanza dalla montagna alla pianura veneta; da una popolazione perciò sempre in movimento e in lotta per la difesa del suo territorio dall'invadenza di Enego, Gallio, Grigno e Valstagna. Una vicenda drammatica per la durezza della lotta sostenuta dalla sua gente aggrappata alle pendici del Miela – la Meletta – confinante con Gallio, tra l'orrido della Valgàdena e della Frenzela. Fin dal Milleduecento al primo Quattrocento, il suo territorio è donato e incorporato in quello del monastero di Santa Croce di Campese. Poi, fino alla fine del Settecento, entra nella Reggenza dell'Altopiano dei Sette Comuni, conservando le sue "regole" e la sua autonomia nell'ambito della Repubblica Veneta. Il dramma economico di Foza si accentua verso la metà dell'Ottocento, quando il pensionatico in pianura per la pastorizia viene sempre più ostacolato e alla fine annullato, costringendo la sua gente a un cambiamento di coltura o al profugato. Poi Foza è distrutta, come tutto l'Altopiano, nella Prima guerra mondiale. La popolazione emigra negli anni Trenta, e poi, in un modo ancora più determinante, negli anni Cinquanta. Oggi, la sua gente, da più di duemila persone, è ridotta appena a ottocento. Il suo territorio però è il meno corrotto dalla speculazione edilizio-turistica e va conservato decisamente come un parco storico.

La seconda parte della storia di Foza, don Franco Signori la dedica ad illustrare il Regesto della Parrocchia e la sua cultura religiosa. La narrazione è sintetica, ma ampia per la quantità del materiale, che riguarda sia la fabbrica della Chiesa, la sua pala d'altare di notevole valore, sia il culto della rustica statua lignea della Madonna, sia il romitorio di S. Francesco; oggi però deserto, per il quale suggerirei un concorso, per la ricerca di un romito serio, non di un guru alla moda.

La terza parte del libro è dedicata, come negli altri consimili di don Franco Signori, alla ricognizione dei cognomi e soprannomi della popolazione e alla toponomastica, che spesso ne risulta intrecciata. In questo caso siamo in territorio cimbro, e quindi il libro diventa un piccolo manuale di cultura cimbra. Don Franco Signori non fa esibizioni di erudizione, ma i suoi cenni sono precisi e carichi di significati culturali e umani.

Anche per il nome di Foza, all'inizio dell'opera, egli propone un'ipotesi di derivazione da quello di "Faggio", che in lingua cimbra doveva suonare come "Fukscia", cioè faggetta; ma che a me pare più giusto, data la montagna cava, orrida in certi suoi confini, significhi proprio "fovea", "foiba", "fossa", che poi però si appiana nelle sue valli laterali al crinale e nel versante di Marcesina.

Un libro quindi addirittura appassionante anche per un estraneo all'ambiente, che nella patria altrui si spera sarà sollecitato a interrogarsi sulla propria, per riconoscersi e conservarsi quell'identità che è sempre più necessaria in un Veneto, in un'Italia che si apre all'Europa e al Mondo. (ANTONIO FACCIO)

Cronaca del Convegno:

Scuola e minoranze linguistiche oggi in Italia

Il problema delle lingue e delle culture minoritarie e regionali è sotteso in modo radicale a molte tensioni e molti conflitti che lacerano il pianeta ai nostri giorni, nella esigenza di riconoscimenti nazionalistici e di rivendicazioni autonomistiche. Sul tema della scuola e lingue minori-



Sala del convegno ad Asiago.



(da destra) Jacques Fusina, Maria Antonietta Pinto, Piero Ardizzone, Mark Stujt.

tarie oggi in Italia si è svolto ad Asiago, Roana, Luserna un convegno che ha visto rappresentanti di tutte le minoranze linguistiche italiane, con esperti di università italiane ed europee. Il convegno è stato voluto dall'Istituto di Cultura Cimbra, dall'Istituto Mocheno Cimbro e dal CONFEMILI, la federazione delle minoranze linguistiche italiane, con il sostegno della Comunità Europea e di vari enti locali. Il convegno, aperto con i saluti dei rappresentanti della Comunità Montana, della Provincia di Vicenza e della Regione Veneto, è iniziato con la relazione del prof. Fabrizio Ravaglioli, docente di pedagogia all'università di Roma, che ha parlato sul tema: «Il problema multiculturale e plurilinguistico nei programmi della scuola dell'obbligo in Italia». Egli ha analizzato puntualmente i programmi della nuova scuola media del 179, i programmi della nuova scuola elementare del 1985 e gli orientamenti della scuola materna del 1990, mettendo in evidenza limiti e carenze delle riforme scolastiche, ma anche aperture e sollecitazioni nuove. Ad esempio nei programmi della scuola media non ricorre la parola "multiculturale", ma ce n'è un presentimento, quando si parla di lingua straniera, di geografia e di storia tese ad esplorare le differenze e le diversità nel tempo e nello spazio. Un contesto di decolonizzazione ha portato a porre attenzione non solo alle culture dominanti, ma anche a lingue e tradizioni locali. Nei

programmi della scuola elementare ricorre invece come parola chiave, il termine di integrazione tra scuola, società e famiglia, che potrebbe essere una stimolante premessa verso l'attenzione per le lingue e culture minoritarie, se una impostazione razionalistica legata alla cultura del ceto medio non frenasse le aperture alla realtà e alle sue dinamiche più vere e profonde. Il prof. Ravaglioli è stato chiaro nel denunciare il ritardo della cultura scolastica, sempre legata a categorie legate al passato, e l'incapacità della scuola a sintonizzarsi sui movimenti sotterranei del mondo. Nel disfacimento di ideali e ideologie, si tende oggi a cercare qualche punto fermo, qualche roccaforte, nelle tradizioni, nelle culture locali che possono essere utili a ridurre la paura e l'angoscia.

Il convegno è proseguito con le relazioni della prof. Maria Antonietta Pinto e del prof. Giovanni Freddi. «Lingua minoritaria e lingua nazionale – Risvolti metalinguistici e cognitivi del problema», è stato il tema svolto dalla prof. Pinto dell'università di Roma, che ha approfondito acutamente il rapporto di apprendimento di lingue diverse, in base ad esperienze verificate in Canada e in Europa. «L'esperienza continua di alternanza di due codici per risolvere problemi quotidiani e quindi per mediare il rapporto con il mondo, condurrebbe a una maggior capacità di vede-



Esperienze a confronto (da destra) Fabio Chiocchetti, Paolo Petricic, Mirella Karpati, Leonardo Sole, Gianni Belluscio, Loris Moar.



Sala del convegno a Luserna.

re le cose da angolazioni differenti, le cui manifestazioni non sarebbero soltanto verbali, ma addirittura percettivo-spaziali...». La lingua locale studiata a scuola non solo non turba l'apprendimento della lingua nazionale, ma accresce la capacità di apprendimento di essa, amplia la capacità di concettualizzazione e di pensiero creativo, rafforza la sensibilità ai bisogni comunicativi. Anche alcune esperienze tra i Rom, gli zingari emarginati e discriminati, hanno dimostrato che un gruppo minoritario sviluppa un'elevata capacità di comunicazione linguistica in lingua italiana, ad un livello superiore rispetto a ragazzi coetanei di classe sociale bassa.

Il prof. Giovanni Freddi dell'università di Venezia ha svolto la relazione sul tema «Lingua materna, lingua italiana e lingua straniera: problematica didattica». Dopo alcuni riferimenti di carattere storico alla lingua italiana, alla riscoperta dei dialetti e delle lingue minoritarie, egli ha presentato un progetto plurilinguistico e pluriculturale teso a difendere le lingue e culture minoritarie e a integrarle in un contesto più vasto che ieri era nazionale e oggi deve essere europeo. «La base sociolinguistica del nostri paese è costituita da un mosaico di situazioni assai interessante», ha indicato il relatore, che ha suggerito la possibilità di diversi tipi di scuola, orientata al plurilinguismo e alla valorizzazione della lingua re-

gionale o minoritaria in prospettiva internazionale. Freddi ha più volte profilato il pericolo per le minoranze di cadere nella «illusione etnica». «Il problema è di reinserire queste realtà nel filone della storia, di una storia che non è più caratterizzata da nazionalismi gretti ma da grandi progetti solidaristici, di una storia che è contrassegnata nello stesso tempo da comunanze di valori e diversità di esperienze culturali». Sul piano didattico il prof. Freddi ha proposto soluzioni per le scuole elementari e medie, con il presupposto fondamentale che «solo un trasferimento di competenze dallo stato alle regioni può assicurare una struttura scolastica che aderisca alla varietà e singolarità delle situazioni. Di fronte alle diverse realtà sociolinguistiche le regioni devono poter scegliere fra i modelli differenziati di situazione».

Sono seguite comunicazioni e lavori di gruppo che hanno visto contributi incisivi provenienti da diverse regioni e diverse esperienze.

Un momento suggestivo è stato goduto a Roana con la presentazione di un repertorio di canzoni cimbre cantate da Pierangelo Tamiozzo.

Il convegno si è concluso con l'approvazione di una mozione finale in cui tra l'altro si denuncia la mancata approvazione della Legge Quadro sulle Minoranze Linguistiche, si valuta del tutto inadeguata la legislazione scolastica che non prevede l'apertura della scuola alle lingue minoritarie e a quelle regionali e si chiede che il bilinguismo naturale degli allievi sia efficacemente utilizzato con l'insegnamento organico e strutturato delle e nelle lingue locali presenti nel territorio italiano. (SERGIO BONATO)

Ulderico Bernardi

Il dialetto per amare l'Italia

In nome dei popoli italiani un Parlamento inadempiente da quarantacinque anni ha finalmente avviato le procedure per la traduzione in legge del disposto dell'articolo 6 della Costituzione. Riguarda l'impegno della Repubblica a tutelare le comunità etnico-linguistiche presenti nella penisola: albanesi, greci, croati, sloveni, germanofoni (walser piemontesi, cimbri veneti, e altri), catalani, friulani, ladino-dolomitici, sardi. Tante comunità che concorrono a formare le mille culture del nostro Paese. L'Italia, come l'intera Europa del resto, ha tratto il fiore del suo immenso patrimonio culturale da questi "mondi vitali". Pittura, commerci, scienza, letteratura, bellezze architettoniche e paesaggistiche, sono il risultato di una accumulazione plurisecolare che si è formata con l'intelligenza e la fatica del confronto di tante generazioni, dentro a una storia di scambi che dalle origini pre-romane arriva fino al presente.

Era tempo che i bambini della scuola potessero conoscere gli elementi della loro identità, che gli strumenti di comunicazione pubblici non ignorassero ciò che sta appena fuori della porta dei loro studi. Il regno unitario prima, e il regime fascista poi avevano escluso ferreamente ogni libera espressione delle culture locali. Finora la Repubblica democratica ha garantito, recalcitrando, alcune minoranze protette da accordi internazionali: gli sloveni di Trieste e Gorizia, i sud-tirolesi, i valdostani. Ora, sia pure con quarantacinque anni di ritardo, pare riconoscere il suo obbligo nei confronti delle altre. Anche se in questi decenni di indifferenza si sono sperperate e spente ricchezze di tradizione non riconosciuta.

Ma forse era proprio questo che volevano alcune correnti ideologiche, per le quali il saldo radicamento nella cultura di appartenenza,

che è il presupposto per una società stabile che si specchia pacificamente nelle sue diversità, costituiva un freno alla rivoluzione. Lo dimostra ancora una volta il furore con il il "club giacobino" ha reagito al voto della Camera per la tutela delle lingue minoritarie. Non paghi di quanto hanno finora ottenuto in termini di omologazione e di sradicamento dai valori tradizionali, hanno manifestato clamorosamente il loro disprezzo per le identità comunitarie.

Al solito, il progresso è quello che loro hanno deciso che sia. Tutto quanto sfugge al loro controllo è reazionario e provinciale. Mentre è proprio loro la colpa di aver fatto degenerare il bisogno di identità, nel rifiuto a riconoscerlo, facendo sorgere le Leghe. Una malattia che avvilisce e umilia le culture locali. Le Leghe hanno finalità di chiusura: fuori i "terroni", fuori gli immigrati. Le culture locali sono invece cellule vive di un corpo unitario che ha fatto di tutto per ucciderle.

Non è che questa sia la migliore delle leggi possibili, perché lascia fuori la ricchezza di tante altre culture locali. Il problema tuttavia si sposta alle regioni interessate, che dovrebbero regolamentare gli insegnamenti, formare i formatori, applicare in concreto il testo della legge. Sempre che questo giunga all'approvazione definitiva, naturalmente. Bisognerà che si studino le più efficaci forme di integrazione tra "vecchie minoranze" e "nuove minoranze". Anche gli immigrati hanno diritto a preservare la loro identità, e lo scambio e non lo scontro tra culture deve essere la regola. Ma ci sono in Europa casi esemplari di integrazione pacifica. La Spagna democratica ha riconosciuto diversi livelli di autonomia linguistica e culturale, dalla Catalogna ai Paesi Baschi, confermando la sua unità senza sacrificare le specificità di ciascun popolo iberico. Del resto, alcune di queste lingue anche al di fuori dei trattati internazionali hanno già un loro esplicito riconoscimento di ufficialità. È il caso del ladino-dolomitico, che si accompagna al tedesco e all'italiano nella Gazzetta Ufficiale e nei documenti di Governo della provincia autonoma di Bolzano. L'Italia ha già pagato moltissimo in oltre un secolo di unità nazionale, per gli errori e gli orrori del centralismo politico e burocratico. E il nostro Sud ne sa qualcosa. Il suo mancato decollo va attribuito direttamente alle non sollecitazioni di una vera cultura delle autonomie. Piuttosto che responsabilizzare, riconoscendole, le singole identità, si è preferito trattare le comunità locali come minorenni irresponsabili. I guasti sono sotto gli occhi di tutti. Costrette dopo quarant'anni di crescita a conservare i panni e i poteri di un infante, le varie culture regionali si sono ammalate di leghismo o di criminalità, tutti in rivolta contro l'autoritarismo di un padre che si rifiuta di riconoscere la loro crescita. Come se tra il 1861 e il 1991 nulla fosse cambiato (*Avvenire*, sabato 23.11.1991).

Gaetano Arfè

Una legge per le Minoranze Linguistiche

Nel novembre dello scorso anno la Camera dei Deputati approvò con un voto di larga maggioranza una legge a tutela delle minoranze linguistiche del nostro paese, conforme al dettato della costituzione italiana e in linea con gli orientamenti affermati nella Comunità Europea. Rinviato da una legislatura all'altra, il provvedimento è stato sofficemente affossato al Senato e, ancora una volta, rinviato ai posteri.

La legge aveva avuto a suoi promotori il socialista Silvano Labriola e la "pidiessina" Silvana Fachin, ma già all'indomani del voto un gruppetto di intellettuali appartenenti all'uno e all'altro partito aveva scritto contro di esso parole di fuoco, invitando i senatori a rigettarlo. Alla vigilia della discussione era poi apparso sulla *Voce Repubblicana* un vibrato appello firmato da due premi Nobel di indiscussa autorità nel loro campo, ma di dubbia competenza in questo, nonché -ed è stato motivo per me di sincero stupore- da amici di alto e meritato prestigio e di mai smentiti spiriti liberali che questa volta hanno ritenuto di scendere in campo per una causa che liberale non è, sottoscrivendo un testo approssimativo nelle sue formulazioni, debole nelle argomentazioni, inquinato da accenti ispirati a un giacobinismo non mondo da retorica. François Mitterrand che di giacobinismo se ne intende, pur operando nel paese dove forse più dura, più lunga, più coerente, più radicata nella tradizione, è stata la politica di repressione del "diritto alla lingua", nella prima campagna elettorale che lo portò trionfalmente all'Eliseo collocò il tema dei diritti delle minoranze tra quelli centrali della sua battaglia, parlò di "riparazione storica" nei loro confronti, teorizzò il "diritto alla differenza".

Nel diritto alla differenza i nostri intellettuali invece hanno scorto

una sorta di cedimento al "leghismo", un'esca capace di far divampare conflitti etnici e tribali, un pericolo per l'unità nazionale. Verrebbe fatto di congratularsl col senatore Bossi per esser riuscito con la sua iniziativa politica a influenzare e a condizionare il pensiero di personaggi che di regola, refrattari alle lusinghe e alle minacce sono stati strenui difensori, nelle idee e nei fatti, di ogni diritto offeso o anche solo ignorato.

Fatta questa premessa, non sosterrò che la legge non possa suscitare qualche perplessità. Ma la difesa, equilibrata e motivata, che ne hanno fatta autentici esperti, di autorità riconosciuta anche fuori dei confini nazionali, e che solo per un disguido non ho personalmente sottoscritta, risulta assai più convincente che non l'attacco mossole da chi sembra avere della differenza tra lingua e dialetto la concezione che i bretoni polemicamente sintetizzano nella formula secondo la quale una lingua si distingue da un dialetto per il fatto di avere un'armata alle spalle. Non è un caso che in Italia, la minoranza fatta oggetto del maggior riguardo è stata e rimane quella di lingua tedesca. Nulla comunque avrebbe impedito di emendar la legge dopo una prima seria sperimentazione.Si è preferito far ricorso alla intimidazione nei confronti della maggioranza, larga ma fragile che si era espressa favorevolmente alla Camera dei deputati e che al Senato ha potuto senza traumi abbassar la bandiera coperta da un blando e non dichiarato ostruzionismo.

In realtà, la problematica scientifica e politica relativa alle minoranze è estremamente varia e complessa, è gravida di per sè di ineliminabili elementi contradditori, si presenta in forme profondamente diverse da paese a paese, impone il ricorso a discipline e metodologie diverse, non ha soluzioni che possano mai darsi per definitivamente acquisite. Dei punti fermi tuttavia sono stati posti nel corso degli ultimi decenni ed da essi che bisogna prendere le mosse per un dibattito che non sia inficiato da dilettantismo e da demagogia. Mi limito qui a citare un testo solo, prezioso per chi voglia rendersi conto della imponente e drammatica dimensione della questione, ed è il magistrale rapporto redatto da Franco Capotorti già molti anni fa per incarico dell'ONU.

Delle minoranze etniche e linguistiche ho cominciato a occuparmi, in sede politica e non scientifica.

La prima spinta venne dagli Occitani delle valli del Cuneese, incontrati in occasione di una manifestazione di partito, che mi fecero sentir dei canti nella lingua dei trovatori e mi intrattennero sui loro problemi; la seconda, nella campagna elettorale europea del '79, dagli sloveni di Cividale. Fu con loro che presi l'impegno a occuparmi del problema delle minoranze nel Parlamento europeo. Cosa che feci.

La notizia della proposta da me presentata a Strasburgo, senza

neanche un comunicato alla stampa, percorse, non so come, i paesi dell'Europa comunitaria, dall'Islanda alla Calabria, fui destinatario di messaggi di solidarietà e di incoraggiamento, di materiale documentario, entrai in rapporti con vari gruppi, in prima fila bretoni e gaelici.

Il dibattito in commissione durò circa un anno e fu assai serrato.

C'era una pregiudiziale di ordine costituzionale: la incompetenza del Parlamento europeo a pronunciarsi su questioni che incidevano nella sovranità degli stati nazionali. C'erano preoccupazioni di ordine politico: la legittimazione con un voto del Parlamento europeo, dei diritti delle minoranze, si sosteneva, poteva fomentare tendenze di autonomismo oltranzistico, potenzialmente secessionistico, fino a rimettere in discussione le frontiere create dalla seconda guerra mondiale. Quanto sta avvenendo nei paesi dell'Europa orientale conferma il torto e non la ragione dei preoccupati di allora: le tragiche esplosioni sciovinistiche e secessioniste sono l'effetto di tensioni troppo a lungo e troppo pesantemente compresse dai regimi illiberali e totalitari.

C' erano poi obiezioni di principio: in paesi a ordinamenti democratici quali erano gli stati membri della Comunità europea i riconoscimenti dei diritti dei cittadini erano tutti garantiti dalle leggi e intervenire in materia equivaleva a determinare una sorta di discriminazione o addirittura di ghettizzazione dei gruppi che si dichiarava di voler proteggere.

C'era, infine, una opposizione che entrava nel merito della questione: lingue emarginate dalla storia non avevano più alcuna vitalità e nessun provvedimento di tutela poteva restituirgliela, le culture che esse esprimevano erano intrise di umori retrivi, microsciovinistici e finanche razzisti e c'era solo da augurarsi che esse scomparissero.

Il rapporto di Capotorti fu la base di partenza per una ricognizione a vasto raggio che mi consentisse di affrontare la prova e preziosa mi fu la sua consulenza accanto a quella di Alessandro Pizzorusso e, per il campo di sua competenza, di Tullio De Mauro, nonché del patriarca dell'autonomismo bretone, Aramand Kéravel e di alcuni giovani irlandesi.

Il quadro che ne veniva fuori era, nella sua complessità, affascinante.

In sede storica dietro ognuna delle minoranze etniche d'Europa – non meno di trenta milioni di esseri umani – era un passato drammatico, spesso tragico, intessuto di persecuzioni, di discriminazioni,di oppressioni, di vessazioni, in molti casi plurisecolari, protrattesi nel nostro secolo, sopravvissute qua e là anche al cataclisma della seconda guerra mondiale. Nella Francia dei diritti dell'uomo al bambino reo di aver pronunciato una parola in bretone nella scuola veniva attaccato al

collo uno zoccolo che lo indicava al ludibrio dei compagni: con buona ragione alla qualifica di lingua minoritaria i bretoni preferivano quella di lingua minorizzata. In Italia il governo fascista impose ai suoi sudditi di lingua tedesca e slovena finanche la italianizzazione dei nomi, estesa fino alle pietre tombali dei cimiteri.

La scienza giuridica aveva affrontato il problema con rinnovato e più sensibile impegno all'indomani della seconda guerra mondiale sotto il colpo dei campi di sterminio nazisti superando via via il principio della tutela dalle discriminazioni poter arrivare al riconoscimento dei loro specifici diritti e, tra questi diritti, autorevoli giuristi avevano collocato anche il "diritto alla lingua". Ma un tale diritto, affermavano e dimostravano i linguisti, resta una mera affermazione di principio senza provvedimenti che liberino le lingue "minorizzate" dagli impedimenti che le hanno rese tali: una lingua che non sia oggetto di insegnamento, che non possa essere legittimamente adoperata nei rapporti sociali e civili è condannata alla estinzione.

Sociologi e antropologi, a loro volta, notavano che il fenomeno del risveglio delle minoranze, dei diffusi, spontanei, vigorosi tentativi di far rifiorire le proprie culture, era inarrestabile e che andava non contrastato, ma incanalato, che una politica liberale avrebbe favorito il processo di decantazione di quanto di torbido indubbiamente c'era nelle loro ideologie e che dalle energie sprigionate poteva venire, a vantaggio di tutti, un originale e forte apporto alla battaglia rivolta a contrastare un processo di standardizzazione culturale che ha nei moderni mezzi di comunicazione di massa i suoi ciechi strumenti, che cancella la memoria storica, che sterilizza le coscienze, che estingue ogni idealità, che degrada gli esseri umani nei paesi che dominano il pianeta a ingranaggi di una macchina mostruosa capace di divorare le risorse necessarie alla sopravvivenza dell'umanità.

Di mio aggiungevo anche la considerazione, suggeritami dal mio mestiere, che un patrimonio storico fatto non di carte, non di tele, non di pietre, ma di comunità umane, non può essere difeso raccogliendone e accogliendone i resti in archivi, biblioteche e musei, né relegandolo in riserve ma creando le condizioni idonee a che esso potesse non solo sopravvivere, ma vivere.

La conoscenza dei termini della questione rendeva anche evidente la difficoltà di trovare formulazioni giuridiche definitive. Il Parlamento europeo non aveva, e non ha, il potere di legiferare e ancor meno quello di interferire nella legislazione dei singoli stati membri. Ma quand'anche questo potere avesse avuto sarebbe stato impossibile inventare formule legislative uniformi, valide per affrontare la grande varietà delle situazioni: basti pensare al caso del nostro paese dove esistono tre mi-

noranze, quella tedesca, quella francese, quella slovena, propaggini di nazionalità costituite in stati oltre le frontiere -che hanno un'armata alle spalle,ma anche culture vive e rigogliose- e altre minoranze, più e meno sparute, i cui problemi sono comunque per loro natura diversi.

La soluzione fu quella di redigere una carta dei diritti, storicamente, giuridicamente, politicamente e culturalmente motivata che formulasse i principii ai quali l'Europa comunitaria intendeva ispirarsi in questo campo indicando specificamente i punti qualificanti di ogni legislazione in materia

Fu così che a conclusione di un dibattito mal ricostruibile, purtroppo, attraverso i resoconti sommari, si formò, prima in commissione e poi in aula, una larga maggioranza, grazie ai voti democristiani, convogliati, mi piace ricordarlo, da Otto d'Asburgo, il mancato imperatore del plurinazionale impero austriaco.

Ricordo la sera nella quale, presenti nelle tribune del pubblico i rappresentanti di varie minoranze, si susseguirono nell'aula di Strasburgo dichiarazioni in idiomi imprevisti e incomprensibili, dall'occitano al gaelico, nonostante le proteste di interpreti e stenografi e i richiami del presidente di turno che alla fine, cedendo all'influsso del clima, parlò nella sua lingua materna che credo fosse il gallese. Il giorno dopo il quotidiano di Strasburgo mi dedicò un acido commento nel quale mi accusava di aver trasformato l'aula del Parlamento in una autentica torre di Babele.

La questione delle minoranze entrava così, per la via maestra di un voto della sola rappresentanza democratica dei popoli europei, tra le politiche comunitarie. Il problema restava quello di dare corpo e continuità a tale politica e promossi allora, col pieno appoggio del gruppo socialista, un convegno a Bruxelles di delegati delle istituzioni più accreditate delle minoranze europee che dettero vita a un ufficio di collegamento con sede in Dublino, che adottò diplomaticamente, per non dar esca a nuove polemiche la denominazione di "Ufficio Europeo per le lingue meno diffuse" dandosi come compito quello di instaurare e sviluppare rapporti di collaborazione e di scambio tra le varie comunità etniche e linguistiche da un capo all'altro d'Europa e che dalla Commissione di Bruxelles è stato riconosciuto come interlocutore ufficiale in questo campo. Il cerchiò dell'isolamento dentro il quale ciascuna delle etnie minoritarie aveva fin lì vissuto e operato si rompeva, il processo di decantazione ideologica si avviava, la coscienza di appartenere a pieno titolo alla comunità dei popoli d'Europa cominciava a diffondersi e a penetrare in profondità.

Da parecchi anni a questa parte non più avuto modo di seguire sistematicamente l'attività del *Bureau* di Dublino, anche se ho partecipa-

to ad alcune delle sue più importanti iniziative, e non sono in grado di tracciare un bilancio neanche approssimativo. Mi par giusto e opportuno, però, ricordare che quando nel corso della stessa prima legislatura del Parlamento europeo Altiero Spinelli impegnò la sua battaglia per varare un progetto di trattato per l'unione politica d'Europa, approvato dall'aula, lasciato sciaguratamente cadere dai governi, le rappresentanze più autorevoli delle minoranze ci fecero pervenire il loro pieno e caloroso consenso, dando prove che il processo di decantazione delle delle ideologie era iniziato, che il superamento degli anacronistici microsciovinismi era in atto, che in Europa federale ciascun membro delle comunità minorizzate dalla storia si sarebbe sentito cittadino a pieno titolo. Noi rivendichiamo il diritto, mi disse un maestro bretone, di amare allo stesso modo tre patrie, la Bretagna, la Francia e l'Europa e per questo abbiamo bisogno di una Europa unita.

Qualcosa di simile aveva scritto mezzo secolo prima Benedetto Croce. È una coincidenza di idee di sentimenti che mi pare possa avere un significato simbolico.

QUADERNI DI CULTURA CIMBRA (XXIX)

Sommario:

Asiago 1804: un benvenuto all'Arciduca Giovanni d'Austria - Karin Heller

Alcune lettere di Agostino Dal Pozzo all'abate Gennari - Francesco Frigo

L'Altopiano in versi latini - Modesto Bonato

Il generale garibaldino Cristiano Lobbia (1826-1876) - Nico Lobbia

L'antica saggezza dell'altopiano in alcuni proverbi cimbri di Foza - Alberto Castaldini

Risoluzione sulle lingue e le culture delle minoranze etniche e regionali nella comunità europea

Mario Rigoni Stern - Alberto Schiavo

A tavola con i cimbri - Camillo Curioni, Rita Rebeschini

Scrittori veneti ad Asiago - Sergio Bonato

QUADERNI DI CULTURA CIMBRA (XXX)

Sommario:

Il Sindaco di Asiago ai suoi concittadini

Le "piccole industrie" dei Sette Comuni - Nico Lobbia

Essere scrittori in montagna, oggi - Mario Rigoni Stern

Paesaggi di parole e di storia - Sergio Bonato

Giovanni Battista Pellegrini in "Toponomastica Italiana" - Milano 1990

Torta Ortigara

Gli Statuti dei Comuni e le minoranze linguistiche in Italia

Il Bureau europeo per le lingue meno diffuse

Pubblicazioni dell'Istituto di Cultura Cimbra - Roana

U. Martello, *Dizionario della lingua Cimbra dei Sette Comuni Vicentini* - Parte Prima

U. Martello, *Dizionario della lingua Cimbra dei Sette Comuni vicentini* - Parte Seconda

S.D. Frigo, *Favole Cimbre*

A. Bellotto, *I racconti di Luserna*

N. Lobbia, *Cronache dell'Altopiano 1866-1916*

C. Zotti, *Mezzaselva - Kan Toballe*

S. Bonato, *Roana - Robaan*

Comunità di Mezzaselva, *Messa Cimbra*

A. Bellotto e U. Martello, *Il Vangelo secondo Luca in cimbro*

D. Sartori, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*

I. Cacciavillani, *I Privilegi della Reggenza dei Sette comuni 1339-1806*

A.A. Vari, *Le Isole linguistiche di origine germanica nell'Italia Settentrionale*

S.D. Frigo, *Fantasie Popolari*

S. Bonato e P. Rigoni, *Terra e vita dei Sette Comuni*

D. Rizzolo, *La Toponomastica storica dei comuni di Lusiana e Conco*

A. Saccardo, *Tretto: Toponomastica Storica*

F. Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' Paesi e Popoli loro*

D. De Guio, *La Corletta*



QUADERNI DI CULTURA CIMBRA 31

gennaio 1992